DIEGO ANGELI

L'Oratorio d'Amore

1893-1903

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.

1904

DIEGO ANGELI

L'ORATORIO D'AMORE

1893-1903

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.
—
1904

A

VRANIA

VRANIA

RECLINA sulla gran sfera armillare
cui ben recinge il bronzo rilucente
ella insegue con brama veemente
quel suo tacito sogno familiare.

Or sì or no scintillan nell'azzurro
della sfera le costellazioni:
giungon di fuori a quando a quando i suoni
della vita, così come un susurro.

Quale mai sogno tacito e profondo
tiene il regal suo spirito prigioniero?
E qual mai forza spinse il suo pensiero
a varcare i confini aspri del mondo?

Ella visse la vita musicale
degli astri, che una triplice corona
cinsero intorno alla gentil persona
un tempo negli spazï siderali.

Ella cercò i presagi del futuro
nel libro eterno con pupille immote
e seguì nella sua corsa Boote
e seppe il senso mitico di Arturo.

E Berenice la gran chioma d'oro
sciolse in onore della Tolomea
e più ardente d'amor Cassiopea
l'avvolse del suo lucido tesoro.

Ella udì nella gran pace infinita
le armonie tutte delle stelle e scorse
pur sotto il bianco scintillar dell' Orse
i presagi del Tempo e della Vita.

Ora che sulla Terra prigioniera,
fu tratta al fine per incantamento
piega la fronte in atto di sgomento
e di ascosa speranza sulla sfera.

Tutte le cose che conobbe, in vane
forme scrutano i suoi sguardi profondi
e tra la rete dei capelli biondi
ella sogna le immagini lontane.

Le immagini che un giorno ella ha veduto
in armonia di forma e di colore
e le morde un rimpianto ultimo il core
per il magico regno che ha perduto.

DONNA LUCREZIA

O MADONNA Lucrezia del Bronzino,
qual mai sogno d'amore nella stanca
iride balenò, poi che la bianca
fronte piegaste in dolce atto divino?

Indugiava quel giorno una soave
languidezza nell'aria e a pena il sole,
in un lento fiorire di viole
irraggiava la nebbia umida e grave.

Or sì or no salia su dai verzieri
odor di fiori e innumeri fontane
gemean nell'ombra come voci vane
di fate richiamanti i cavalieri.

Quando a traverso le dorate sale
tutte adorne con grazia sapiente
recando in mano rose e sorridente
ella passò con grave atto regale,

non forse allor tese la bianca mano
porgendo fiori in atto di decoro
e scuotendo l'immensa chioma d'oro
la bellissima Dea del Tiziano?

O le donne simboliche toccando
i lor stromenti in grande leggiadria
composero una nuova melodia
per colei che passava trionfando?

Quivi, donna Lucrezia, quivi al fine
il mio sogno arrivai, poi che la bella
donna piegando la persona snella
sopra voi lesse: *Amore è senza fine.*

E volgendo la testa sorridente
disse: Vedete il bel motto cortese
inciso sulla pallida turchese?
E indicava col gesto, lentamente.

O madonna Lucrezia del Bronzino
qual dolce sogno mai propiziaste
e qual patto d'amore sigillaste
col motto inciso sul monil divino!

Firenze, aprile.

SPECULUM DIANAE

I.

Era nel terso cielo memoria d'acque recenti
    quando noi discendemmo verso lo stigio lago.
Sopra le foglie, sopra la fumida terra, sull'erbe
    stavano ancor le goccie lacrime tutte d'oro.
Non illustrava il sole in esili freccie tra i rami
    gli alti viali dove l'ombra scendea dal cielo.
Noi traversammo il parco: salian dal mio core i ricordi
    di un ignorato amore, pieno di un triste oblìo.
Ella fra l'erba verde tendeva la pallida mano,
    tutta sorrisi e tutta grazia, cogliendo i fiori.
Solo per lei nell'ombra spuntavan le bianche corolle
    solo per lei fioriva l'orto dei Cesarini,
solo per lei l' Ottobre scendeva benigno sul bosco
    pieno di verdi steli come una Primavera,
mentre nel mio pensiero, nell'anima vaga di sogni
    quell' ignorato amore dentro il mio petto ardea.
Ah perchè mai non tacqui? L' immagin dell'altra che un giorno
    quivi condussi in mezzo alle viole in fiore,
non a quel nuovo incanto recò la ferita profonda,
    troppo ella ormai teneva tutto il pensiero mio!
Troppo l'amor mio nuovo sorgeva dal petto dolente
    come da un morto fuoco balza una fiamma ancora.

Mentre seduta sotto le fronde di un esile alloro
pur sorrideva a quella confessione mia,
io le narrai la storia dei lunghi sospiri obliati
e dell'antico amore non rinnegato mai!

II.

Quanto durò la lenta discesa tra i larici? Parve
che dietro lei scendesse anche l'anima mia.
Era la vuota selva sul clivo di un ripido colle,
come il girone eterno di un ignorato Male.
Ella scendea guardando: sentivo che ad ogni suo passo
l'anima la seguiva verso un profondo oblìo.
Era più densa l'ombra; sembravami il lago un abisso
verso cui trascinassi quel mio ribelle amore.
Tacito dentro l'ombra funesta dei rigidi abeti
io camminai guardando la cara forma sua.
Non dalle ascose rame scendevano canti d'augelli,
tutto taceva il bosco nella profonda ombrìa.
Era nell'aria grave odore di putridi legni,
sol qualche smorta rosa pur rifioriva ancora.
Quando sul breve greto giungemmo (fu l'ultimo passo
cadde nel cupo gorgo quel rinascente amore);
ella volgendo all'acque la pallida fronte ove tutto
si rifletteva il lago, disse: Vorrei morire!

III.

O girasoli, o fiori stellanti qual forma di grazia
voi coronaste allora, dritti sull'alto stelo
quando tornammo al fine, lasciando le immobili piante
chiuse in quel cerchio come simbolo di magìa?

L'anima ancora oppressa dal gelido lago salimmo
tra i girasoli in fiore la conosciuta via,
mentre cercando in vano di romper l'incanto dell'acque
ella mi raccontava di saziati amori.
Lente cadean tra i fiori che in mano recava le tristi
frasi. Io guardavo in alto mentre parlava ancora.
Tutte nel vespro accese raggiavan le cime dei colli
come supremi fari non arrivati mai.
Era una immensa luce: vanivano l'ombre lacustri
lunge nella memoria quasi purificata
da quel porpureo fascio di raggi. O bellissima fiamma!
Parvemi allor che ardesse tutta l'anima mia.
Parvemi, quando in cima giungemmo del ripido colle
e balenò d'innanzi tutto lucente il mare,
(ella piegò la bianca sua fronte alla spiaggia Tirrena
ed invocò quel puro sogno degli anni suoi)
parvemi allor che intorno cadessero i vecchi ricordi
tutto era morto, tutto rigermogliava allora,
tutto l'amor mio nuovo salìa verso lei come un inno
mentre splendea la Terra come se fosse un sole.

Genzano, ottobre.

SIC VOLO

Io voglio che voi siate tutta mia
anche nel sogno, e che nessuno pensi
nè meno a voi, che tutti i vostri sensi
cedano alla suprema signoria.

Voi dite d'esser stanca. Quali immensi
sogni l'anima vostra disfiorìa?
e quali labbra, nella lunga via,
avide bevvero ai vostri occhi immensi?

Oh quel che è stato! Io veggo ad uno ad uno
gli antichi amanti e sento anche i supremi
voti che il cuore vostro hanno distrutto.

Io sono giunto tardi: ma nessuno
ben conosce l'odor dei crisantemi
o il sapore di un qualche ultimo frutto.

Roma.

ASSONANZE

DUE alcioni
su l' infinito mare,
un mare grigio con dei toni
tediosi d'un pallor crepuscolare.

Una piuma
di cigno, galleggiante
in un padule tra la spuma
che ribolle dalla triste acqua stagnante.

Una stanza
solitaria e silente,
dove ondeggia l'acre fragranza
delle cose abbandonate lungamente.

Una bianca
malata in un gran letto
profondo, che piega la stanca
fronte in atto di languore sopra il petto.

Un amore
lungamente taciuto,
lungamente chiuso nel cuore,
lungamente dall'amante sconosciuto.

Roma.

DI SERA, LUNGO IL FIUME

QUANDO la Taciturna in un supremo
atto di amore il bel gesto pietoso
farà cedendo il corpo dilettoso
a colui che lo attende in un estremo
pomeriggio di un giorno luminoso?
— Risplende come un fuoco
il vespro tra le chiare
foglie, dove scompare
la luce a poco a poco.

Io penso che una sera come questa
tutta piena di rondini e di fiori,
una sera di Maggio, tra gli odori
del fieno, piegherà la bella testa
cedendo il corpo ai sensi vincitori.
— Mormora dolci cose
il tramonto tra i rami
e gli uccelli han richiami
ne i cespugli di rose.

Io la veggo sull'argine del fiume
avanzar lentamente fra li steli
dell'erba rifiorita mentre i cieli
piovon sul bianco volto un dubbio lume
e si schiudono i pallidi asfodeli.

— Ha riflessi d'argento
l'acqua nel trionfale
vespro: sembran d'opale
l'onde mosse dal vento.

E mi dirà con una voce un poco
debole: — Sono vostra! Lentamente
volgerà quel suo bel volto dolente
verso il tramonto e in questo stesso loco,
su quest'erba sarà mia finalmente!

— Come un tenue velo
le immagini rinserra
e sembra che la Terra
sia sospesa nel Cielo.

MENTRE SUONAVA UN VIOLINO

IMMOBILE nel vespero imminente
ella reca il simbolico giaggiuolo
e sente dal suo cor salire il duolo
alle sue labbra impetuosamente.

Ella reca il simbolico giaggiolo
e i fiori azzurri sembrano incensieri;
l'odor risveglia i suoi tristi pensieri
e sente dal suo cor salire un duolo.

I fiori azzurri sembrano incensieri,
ed ella tace in quella ora suprema;
porge alle amiche la sua man che trema,
l'odor risveglia i suoi tristi pensieri.

Ed ella tace in quella ora suprema.
(S'odon misteriosi violini
gemer nell'ombra sotto i verdi pini).
Porge all'amica la sua man che trema.

S'odon misteriosi violini
che suonan arie piene d'abbandono,
le buone amiche ascoltano quel suono
gemer nell'ombra sotto i verdi pini.

Le buone amiche ascoltano quel suono,
con l'occhio dilatato, un poco triste;
intente ascoltan le violiniste
che suonan arie piene d'abbandono.

Con l'occhio dilatato, un poco triste
pensano a quella lor sorte fatale:
scende sui campi il vespro trionfale
e intente ascoltan le violiniste.

Pensano a quella lor sorte fatale:
— Dove? Quando? — S'inchinano leggeri
i fiori azzurri e sembrano incensieri;
scende sui campi il vespro trionfale,

— Dove? Quando? — Si piegano leggeri
i fiori azzurri come anime stanche:
e le amiche reclinano le bianche
fronti su quei purissimi incensieri.

Roma.

RICORDO
DI UN GIORNO D'ESTATE

Conoscete la storia della fata
bianca? Voglio narrarvela una sera
come questa, così piena di fiori.

Hanno intorno le ortensie una leggera
fioritura di petali lunari
d'un puro azzurro come gli occhi vostri.

I vostri occhi così limpidi e chiari
e così fondi dove si disperde
tutta l'ombra del gran bosco dei Chigi.

L'ombra cupa del bosco sembra verde
quasi che fosse dentro uno smeraldo
chiusa per il poter di una magia.

Voi passate così bianca nel caldo
pomeriggio, così pallida come
un giglio, un ignorato giglio umano.

E tutto è bianco solo che le chiome
nere (oh il bianco ricordo di un passato
tanto lontano in questi stessi luoghi!)

Vi narrerò la storia, ho divagato
troppo. C'era una volta in riva a un chiaro
lago, un alto palazzo d'ametiste...

Avete mai pensato che hanno il raro
color delle ametiste i mansueti
occhi vostri, così pieni di luce?

Io li vedo risplender nei secreti
viali, tra le grandi felci smorte
tra i muschi arsi dal sole dell'Agosto.

E mi addurranno alle segrete porte
del Bene inarrivato, a grado a grado
per intentate vie, tra ignoti mondi,

sopra fiumi di pura luce. A guado
passerò la corrente radiosa
guidato dalle due faci stellanti.

Oh sogno nato in una luminosa
sera di estate, dentro il feudale
bosco nel fondo della verde valle!

Voi passavate, immagine nivale
tra le querci reggendovi la gonna
con un atto così pieno di grazia,

ch'io forse vidi scender la Madonna
alta tra quella pia flora lunare,
placida nell'incesso e tutta bianca.

(Oh il bianco, se sapeste, in alto il mare
splendeva come allora, come allora
nel ritorno!) Signora, perdonate,

ecco la storia non narrata ancora.
   — C'era una volta in riva a un chiaro lago
   un eccelso palazzo d'ametiste...

Ma che importa la storia? Io non son pago
   pur di guardarvi scendere tra i fiori
   bianca come un ignoto giglio umano.

Lasciate che vi guardi tra i bagliori
   già più rossi del sole. Un'altra volta
   vi dirò quella storia della fata.

Sì, se voi lo volete, un'altra volta.
   Che v'importa? la storia è sempre quella:
   un tramonto d'Autunno! Oh ma lasciate

che vi guardi. Voi siete tanto bella!

Ariccia, agosto.

I SUOI OCCHI

Fuori del velo vidi finalmente
quei vostri occhi così limpidi e chiari
quei vostri occhi che son come due rari
gioielli in cui risplenda un fuoco ardente.

Videro oscure cose certamente
un tempo, ne gli abissi solitari
dove s' agitan tutti i pianti amari
di un Mondo. E voi restaste indifferente.

Voi siete, ora per me, come una Eletta
assisa in trono in atto di comando
tutta adorna di porpora e di vajo.

Sta una folla d' innanzi a voi soggetta
e taciturna. Io veggo, trepidando,
balenar quei due vostri occhi d'acciajo!

Roma.

LA DONNA DELL' ORTO

TUTTI i fulgori dell' Autunno e tutti
gli odori delle rose moribonde
languiscon nelle vostre chiome bionde
sul bianco volto immemore di lutti.

Odori che travolgono nei flutti
delle memorie immagini profonde,
fulgori cui nell' anima risponde
un vano senso di desii distrutti.

Io veggo un orto chiuso dalle mura
dove le foglie ingombrano i viali
taciti e il giorno ormai sta per finire.

E nell' ombra una pallida figura
si avanza e coglie con le man leali
qualche rosa già prossima a sfiorire.

Roma.

SOPRA UNA GAVOTTA ANTICA

Tutti i lilla fioriranno
nei giardini pieni di fontane.
Ricordate? fu l'altro anno
le promesse non son state vane.

Mi avevate detto di venire un giorno
e per voi raccolsi tutti i lilla in fiore.
Ma son morti i lilla! Quando al fin ritorno
voi farete? Quando questo nuovo amore?

Ricordate? Ricordate?
Io m'inchino a voi divotamente.
Belle labbra tanto amate
voi non mi rifiuterete niente.

Suoneranno in gloria vostra i violini
tra le architetture lievi di mortelle
e vedremo a notte splendere le stelle
mentre odoreranno forte i gelsomini.

Ecco, il lilla è già appassito,
la Gavotta muore in lontananza,
muore il mio sogno infinito....
Dite? Dite? Non c'è più speranza?

Roma.

VAL CRESCENZA

I.

DUNQUE tutto è finito, E Val Crescenza in queste
dolci sere di Giugno è lunge come i fiori
che lasciaron cadere sopra la vostra veste
i petali appassiti fra più profondi odori.

Eravate in quel giorno assai lieta: un sorriso
luminoso schiudeva un po' la vostra bocca
e sotto l'ala oscura del cappello, una ciocca
di capelli scendeva lungo il pallido viso.

Voi parlavate molto, quasi ansiosamente
dicendo oscure cose tutte piene di amore:
io tacevo ascoltando, un bel sogno lucente
nasceva a poco a poco nel mio torbido cuore.

Sarà forse l'amante? Potrò un giorno tenere
quel suo corpo sottile stretto fra le mie braccia?
Vedrò tra le disciolte chiome languir la faccia
nell'irrigidimento dell'ultimo piacere?

E vi ammiravo in tanto. Mai più nobil figura
illuminò la valle fertile del Pussino:
scendevan le polledre libere alla pastura,
il sole avea sul fieno un baglior cristallino

e il vento come un puro alito sopra gli olmi
recava odor di fiori e pispigli di nidi,
le rondini lanciavan, radendo il suolo, gridi
di gioja e pur di gioja eran gli animi colmi.

Mai più nobil figura vidi fra l'ondeggiare
del fieno e mai speranza più lucida si accese
nell'anima ansiosa. Cadder tutte le amare
tristezze ed a promesse nuove il mio cuore attese.

Sarà forse l'amante? Oh dalla bocca rossa
respirar la sua vita fra gemiti profondi
e immergere la faccia dentro i capelli biondi
e intender singhiozzare l'anima alfin commossa!

Sarà forse l'amante? Qual mai nuova carezza
io tenterò securo nel giorno trionfale?
Quale fiamma più ardente d'ogni più ardente ebrezza
la prostrerà conquisa d'amor sopra il guanciale?

Sarà forse l'amante? Tutte, tutte le rose
compongano il giaciglio per la bella Signora!
L'anima è più lucente di una novella aurora,
e una novella aurora splende sopra le cose.

II.

Questo pensai quel giorno, mentre al passo i cavalli
scendevan la collina fra due siepi odoranti.
Si udivan nel silenzio, su dalle basse valli
cinte di sinuosi ruscelli, ignoti canti

di falciatori e intanto vi ascoltavo parlare
con sì grande letizia che a volte il vostro viso
s'illuminava tutto d'un tremulo sorriso
come un sole d'inverno sopra un pallido mare.

Era la primavera moribonda? o la nuova
campagna? o pur l'odore così acuto del fieno?
Perchè quel giorno stesso io non tentai la prova
nel cortile deserto e non vi strinsi al seno?

Oggi tutto è finito ed in vano mi dolgo
di questo lieve sogno d'una sera di Maggio:
debbo ricominciare un più lungo viaggio
e nessuna speranza nel mio pensiero accolgo.

La vita è un desiderio prima, dopo un rimpianto.
Per gustar la dolcezza rompi la scorza amara.
Ogni giocondo riso è velato di pianto.
Di una gioja incorrotta è l'esistenza ignara.

Maledirò la valle fresca della Crescenza
o le immote mortelle del parco mediceo?
Immergerò le membra nel gran fiume leteo
per obliare quella vostra malevolenza?

Tutto è finito! Pure qualche dolce ricordo
trarrò dai pomeriggi così presto svaniti;
e tanto più soave sarà questo ricordo
quanto furon più brevi i miei sogni svaniti.

Qual desiderio vano a voi mi ricondusse?
Qual vaga illusione dell'ultimo consenso?
Splendevano i tramonti come un incendio immenso
e molte mie speranze quell'incendio distrusse.

Ma il ricordo lontano di quel giorno d'amore
sarà come un aroma per l'anima che aspetta
e il suon di vostra voce discenderà nel cuore
come un divin nepente. Che tu sia benedetta!

Roma, giugno.

IN UNA VILLA LONTANA

MAI tante rose ornarono i giardini
del Tetrarca. Passò lieve col vento
un profumo sottile come un lento
bacio, pregno d' ignote voluttà.

Ecco l'ora : ella giunge. Da lontano
io sento il trotto dei cavalli. E l'ora
pende sulla marmorea dimora
dell'Aventino e l'ora passerà.

Mai tante rose ! Ma qual rosa, quale
più sorridente rosa non mai tocca
può somigliarsi a quella vostra bocca
che tanto bramo e ch' io vidi là giù ?

Ecco l'ora. Da tempo il sol segnava
quest'ora sulla pietra del balcone
dove noi ci fermammo. Oh illusione
morta di un giorno che non torna più !

Roma, giugno.

UN CAMPOSANTO

QUEL camposanto abbandonato, dove
di notte volan tacite farfalle,
a primavera si coprì di gialle
margherite, di rose e d'erbe nuove.

Fioriron nei mattini mal sicuri
di Marzo le violacciocche bianche
lungo le tombe abbandonate ed anche
qualche mammola crebbe lungo i muri.

Quali mani di madri o di sorelle
— morte anch'esse — piantarono quei fiori?
Ora, la notte, i grilli empion di cori
il prato e in alto tremolan le stelle.

Noi dicemmo di andarvi un giorno e intanto
mai non vi andammo e al fin tu sei partita.
È l'immagine triste della vita:
un sogno chiuso dentro un Camposanto.

Roma.

POGGIO NATIVO

O gran bosco di querci, tutto pieno
di cicale, di passeri e di fiori,
dove il sol tra le rame avea bagliori
non mai visti sull'umido terreno!

O gran bosco di querci ove ho sognato
sì lunghi sogni non sognati mai
quante volte nell'ombra ti guardai
traversar sorridendo il verde prato!

Dal campanil del prossimo convento
gran tumulto facevan i rondoni
e nel sol scintillavano i mosconi
come smeraldi alla balìa del vento.

A quando a quando dalla bianca via
già più fresca nell'ombra della sera
si udiva tintinnar la sonagliera
di un carro e una invincibile malìa

avvinceva le membra dolcemente
nell' incanto dell'ora e del riposo.
O gran bosco di querci tanto ombroso
e tanto vivo ancor nella mia mente!

Io vorrei — come allora — una di queste
sere di Maggio ritornare a quello
spettacolo di pace ed il cancello
aprire un poco sul verziere agreste.

Io vorrei — come allora — aver nel cuore
tanta speranza in un miglior destino
e raccogliere, standoti vicino
tra l'erbe, qualche volta, qualche fiore.

Io vorrei — come allora — le tue dita
incontrar fra li steli delle piante
— povere dita, quante volte e quante
sparsero il bene sulla mia ferita!

Poi sederemmo, sopra l'erba un poco
per riposarci all'ombra dei querciòli.
Mi son noti i più verdi sentieruoli.
che il sole a vespro par cinger di un foco.

(In fondo al bosco c' è una fontanella
rovinata — da quando? — e tutta ingombra:
ivi l'erba germoglia umile all'ombra
e l'aria intorno ha odor di nepitella).

Poi tra le siepi bianche di vitalba
ritorneremo a casa lentamente
tutti pensosi del piacer recente,
ma dentro il cuore avremo come un'alba.

Poggio Nativo. in Sabina.

RICORDO DI LUCERNA

DAGLI umidi monti vicini
odore d'abeti scendeva
fiorivan nell'ombra i giardini :

da lunge sul lago giungeva
minaccia di prossimo nembo ;
qualcosa nel cuore piangeva.

Ah quelle tue mani sul grembo
posate, così magre e bianche
e il volto nascosto da un lembo

di velo ! Qual forma di stanche
immagin passaron nei gravi
tuoi occhi terribili ? Ed anche

qual sogno ti vinse ? Tu stavi
seduta sull'orlo del lago
guardando lontano coi gravi

tuoi occhi terribili. Un vago
riflesso battea nel tuo volto ;
piangeva nel cuore presago

qualcosa, lo so. Ma sul volto
non pur balenava l'affanno
nel chiuso tuo cuore raccolto.

Che moto fu il mio? Che tiranno
bisogno di udirti parlare?
Io volli disfare l' inganno.

Io volli che tutte le amare
speranze cadessero: invano,
ahi troppo fu vano tentare!

Quel pallido sogno lontano
che avevi negli occhi reclini,
quel sogno rimase sovrano.

Dagli umidi boschi vicini
odore di abèti giungeva,
grondavano tutti i giardini.

Sul lago sconvolto scendeva
con impeto orribile il nembo,
qualcosa nel cuor si spengeva.

Ah quelle tue mani sul grembo!

Lucerna, settembre.

MEZZA ESTATE

Riposo delle umidi valli
solcate da fiumi lucenti!
A lunghi intervalli passavano i venti
sui boschi più lievi di un lieve sospir!

Anemoni bianchi ed azzurri
stellavan le rive dei fossi,
oscuri susurri scorrevan sui bossi...
oh dolce nell'ombra soave dormir!

Chi dunque nei mesi vicini
d'Autunno vedrà queste cose?
Chi dentro i giardini remoti, le rose
già tutte appassite per noi coglierà?

Chi mai sveglierà la silente
dimora? Quali occhi vedranno
nel bosco frondente la morte dell'anno?
Tu no! Questo è un sogno lontano di già!

Castelnuovo di Farfa. Agosto.

RIFLESSI DI NUVOLE

I.

Ti sovvengano i trepidi mattini
di Primavera sulla bianca via
ed il fiume d'argento nella pia
alba tra i lunghi pioppi cipressini.

Ti sovvengano i piccoli giardini
senza fiori, vicino all'Osteria
della Creta, e la grave nostalgia
dei riflessi nei cieli vespertini.

Ti sovvengano tutte queste cose
umili che con altri occhi vedemmo
senza intenderne il gran senso profondo.

Ti sovvengano quelle ultime rose
che con la mano tremula cogliemmo
a Farfa in un ottobre moribondo.

II.

Ma dimmi, intendi tutte queste cose?
Se tu sapessi come lungo i fossi
crescon gli stessi fiori e sotto i mossi
cieli piegan le roveri frondose!

Se tu sapessi come tra le ascose
fratte saltan squittendo i pettirossi
e come i pomi tutti si fan rossî
in queste ultime sere luminose!

Se tu sapessî! Ma tu sai, ma tu
conservi ancora dentro gli occhi buoni
il ricordo di quei giorni d'amore.

Oh tu lo sai, lo sento! Nel tuo cuore
hai forse ancor di queste illusioni.
È vero? Vedi, io non dispero più!

Farfa, ottobre.

ROSALBA

Dentro la villa ove le cento scale
formano come un portentoso incanto
ella passa ridendo a pena e intanto
ondeggia al sol la veste liliale.

Qualche rosa è fiorita — l'autunnale
vento non le sfiorì tutte, nè infranto
ha tutti i rami — ella passando accanto
ne coglie con un bel gesto regale.

E odora lungamente il triste fiore
pallido più del suo pallido volto
e intanto guarda se non giunga alcuno.

Quale sogno di un qualche ultimo amore?
Sta la donna bellissima in ascolto
e il vento sfoglia i fiori ad uno ad uno..

Frascati, ottobre.

L' ISOLA

Dove è il bosco immaginato
in un sogno dileguato,
il gran bosco circondato
da un fiume ?

Dove è quel limpido mare
che vedemmo scintillare
in un dolce dileguare
di spume ?

È nell'India ? In mezzo a fiori
nuovi, in mezzo a nuovi odori
che ci san cingere i cuori
d' inviti ?

È su quei mari lontani
che mai videro occhi umani
tra una messe di banani
fioriti ?

Quivi più liete dell'albe
stan le Clori, le Rosalbe,
le Clorinde tra vitalbe
spioventi,

quivi tendono la mano
con un bello atto sovrano
quelle che sognammo in vano
ridenti.

Quelle che si son negate
sempre, quelle che han prostrate
le nostre anime malate
d'amore,

quivi tendon con un atto
grazioso, con un atto
lento, il bel labro scarlatto:
un fiore!

Io m'immagino una sera
di una qualche Primavera
luminosa, una leggera
gavotta

danzata lungo la riva
sotto una luce più viva
mentre l'acqua fuggitiva
borbotta,

e fioriscono i giaggiuoli
tra i virgulti dei querciuoli
e sospiran gli usignuoli
tra i rami,

e si vedono volare
gli alcioni tra le chiare
onde e s'odon risonare
richiami.

Dove è l'isola giocosa?
Quale nave luminosa
recherà questa ansiosa
gaiezza

verso il luogo intraveduto?
Quale gesto di saluto
le faremo in un minuto
d'ebrezza?

Dove è quella che adorai
che per lunghi anni invocai
senza che pur fosse mai
l'amante?

Lunge, lunge oltre il fatale
oceano tropicale!
Quivi nacque il nostro male
errante!

Roma

UN ODORE DI FUMO

Boschi di querci che il Dicembre arrossa
come per qualche inavvertito fuoco
(una nebbia si leva a poco a poco
a pena azzurra dalla terra smossa)

e dove a sera, poi che sulle fratte
all' improvviso discendeva il gelo
e tra la brina come sotto un velo
le bacche scintillavano scarlatte,

lo scricciolo saltò sui ramoscelli
dove tremola ancor l'ultima goccia
che distende con gli anni sulla roccia
come un manto di verdi vellutelli;

boschi di querci ch' io vidi l' Estate
stormenti e pieni d'un ronzìo sonoro
o avvolti in un irraggiamento d'oro
esalanti un odor d'erbe falciate,

con quali sguardi vi riveggo al fine
or che il Verno vi tiene in signoria?
e qual presagio a questa anima mia
avvertite con fasi sibilline?

Non più come una volta io guardo il giorno
segnar per terra la sua lieve traccia
mentre frulla tra i rami la beccaccia
e s'agitan le frasche in torno in torno.

Ora penso una stanza ove una bianca
amica siede e prossima è la sera:
hanno in torno i narcissi una leggera
fioritura lunare, ed ella è stanca.

Quale pensiero il bel capo le aggrava?
Ah quell'esile mano che rattiene
dentro la rete azzurra delle vene
tenacemente la mia sorte schiava;

ah quella mano che in un dì fatale
io ben vidi nel gesto del consenso
come tra un vaporar grave d'incenso
si vede un pio gesto sacerdotale,

quella mano che sta nella mia mente
rosea a pena, lunga ed odorosa
simile a non so quale tuberosa
che esali un buon profumo ognipossente!

Io la penso così mentre le cime
dei lecci tinge il sol come di sangue
e sembra che l'ultimo cielo esangue
languisca tutto in un albor sublime.

E l'aria ha odor di funghi ed un leggero
fumo s' innalza da un bracere spento,
immobile nell'aria senza vento
come il fumo di un qualche esile cero.

Poggio Mirteto.

UN LEMBO DI SPIAGGIA

Mi disse: Nè meno stasera,
amico, potete sperare!
E volse a quel pallido mare
la piccola fronte severa.

Dal curvo orizzonte la sera
scendeva sull'acque più chiare;
udivasi un mozzo cantare
da una remota scogliera.

Tracciò la sua debole mano
un gesto che fu di condanna
che infranse ogni sogno più bello.

E vidi la bianca tiranna
deporre nell'ultimo avello
quell'ultimo sogno lontano!

Porto d'Anzio, agosto.

MINACCE

Cose dolenti e frasi tristi. Un giorno
minaccioso, piovoso, aspro. La via
è fangosa. Tra i rami delle fratte
fiorisce qualche timida viola,
qualche pervinca pallida, ma sola,
quasi smarrita. Hanno le cose intorno
un grave senso di torpor: la via
è fangosa e son umide le fratte.

Ella è stanca. Ella pensa alle cattive
cose che ancor ci attendono. Ed io sono
triste. Hanno in torno gli alberi un lor vano
aspetto di ruina. Il cielo è grave
di torpor. Tutte quelle cose vive
sembran morte. Non s'ode nessun suono,
nessuna voce, nessun grido umano.

Giungiamo al cimitero, lentamente.
Ella guarda così tutte le antiche
sepolture velate dall'oblìo
dei vivi. E legge quelle iscrizioni
compassionando. Dentro gli occhi buoni
è il riflesso del suo cuore dolente.
Ah! quelle antiche tombe, ah! quell'oblìo!
Qualche fiore fiorisce tra le ortiche.

Ella parla. Mi narra di un recente
morto. (Qualcuno è morto giorni sono
nel paese). Ella cerca la novella
tomba del morto con lo sguardo vivo.
V'è presso un vecchio muro sinuoso
una fossa scavata di recente.
Sta sotto il minacciar della procella
aperta al vento e al rimbombar del tono.

Ella ha un brivido, Dice: « Tutte, tutte
le sofferenze, tutte le più atroci
lotte per giunger quivi al fine! » Usciamo.
Discendiamo la via chiusa fra i campi
di ulivi; sotto il balenìo dei lampi
gli alberi son bianchicci — *Tutte, tutte*
le sofferenze! — Il vento reca voci
umane, voci come di richiamo.

Ella ora tace. A volte si sofferma
per guardare non so qual nuovo incanto
delle campagne con un pio sorriso.
Il cielo è minaccioso. Io sono stanco.
Io veggo quel suo volto così bianco
e quella sua persona agile, ferma
sul limite dell'ombra. Ella ha sorriso
ma a pena, a pena. Ed io la seguo in tanto!

Poggio Mirteto. Febbraio.

ASSONANZE

Le nubi son come bianchi
cigni in un lago d'argento;
i meli al soffio del vento
spargono i petali bianchi,
e piove i suoi raggi bianchi:
la Luna dal firmamento.

Nelle pianure lontane
guizzano fiochi bagliori;
sotto le stelle i pastori
cantan di gioje lontane
e di speranze lontane
e d' invincibili amori.

Oh voli misteriosi
di chiare nubi ondeggianti!
Oh cori misteriosi
d'ignoti pastori erranti!
Oh desiderî vaganti,
in cieli misteriosi!

Poggio Mirteto. Marzo.

UNA VECCHIA CASA

La casa si è svegliata all'improvviso.
Dalle imposte socchiuse tra i fiorami
delle tende passò lieve il bagliore
del giorno, come un tenue sorriso.
Luccicarono i pallidi ricami
e i ritratti degli avi a quel chiarore.

Gli specchi verdi come un'acqua morta
rispecchiarono i volti degl' intrusi
nella penombra, immemori di vita.
Quale Rosalba la sua faccia smorta
guardò — forse sperando — tra i socchiusi
cigli, dentro la gran stanza fiorita?

Palpitarono al vento della sera
le tende di un azzurro broccatello,
le tende che velarono gli arcani
convegni di quei giorni. Una leggera
carezza delle cose sopra quello
spettacolo di tempi ormai lontani.

E negli arazzi lungo le pareti
rivissero le storie pastorali
che furon forse come un dotto avviso
per gli amanti. O Rosalba, tra i secreti
singulti tu affondasti sui guanciali
di questo letto il tuo pallido viso!

La casa si è svegliata, oggi, ed il letto
profondo ed il marmoreo cammino
e gli arazzi sospesi alle pareti
aspettano gli amanti. Il minuetto
non giungerà dai prossimi giardini
dove sono i medesimi roseti,

ma entreran nella stanza solitaria
gli amanti ed io terrò tra le mie mani
tenacemente le tue mani care.
Ed un odore ondeggerà nell'aria,
ma smorto, come di fiori lontani,
ed il letto sarà quasi un altare.

Aspra in Sabina. Maggio.

IRIS

Iri, decus cœli, quis te mihi nubibus actam
Detulit in terras ?...

Æneidos, IX.

I.

Iris, o tu dal grave occhio lucente
ch' io vidi nella tenebra notturna,
o tu che chiudi come dentro un' urna
ogni gioja misteriosamente;

Iris, o tu ch' io scorsi di repente
come una oscura immagine notturna
non mai veduta, o grande taciturna
che mi accogliesti sul tuo cor dolente;

Iris, o tu che sorgi come un fiore
della notte e dai calici diffondi
serenamente ogni più ascoso odore;

Iris, o inconsapevole che ancora
vivi pur entro i miei sogni profondi
lucente come una novella aurora.

II.

Settembre: ed io vorrei chiudere in una
strofe che avesse ogni virtù più pura
il languor dell' Estate moritura
che tanta gioja sovra i campi aduna.

Vidi — quel giorno — stemperarsi in una
gloria di sole l' utima scultura
del palazzo d' argento ed un' oscura
voce mi disse della mia fortuna.

Raggiavano così tutti gli estremi
fastigi ed era in ciel come una grande
pace e si udian cantar le fontanelle.

Ma noi non coglieremo i crisantemi
nei viali ove pendono ghirlande
di gocce dalle immobili mortelle.

III.

Non coglieremo i fior che hanno un amaro
odor come di lagrime o d' incenso,
non io vedrò risplender quell' immenso
tuo sguardo quale un portentoso faro.

Ma quando nelle mie vene più raro
fiorisce il desiderio, io per te penso
una stanza lontana in mezzo a un denso
giardino taciturno e ai vespri caro.

Sarà grande la stanza, languiranno
tra i damaschi in sottil vasi d' argento
dalïe, crisantemi e tuberose.

E noi vedremo con lo sguardo intento
dalle larghe vetrate luminose
la morte soavissima dell' anno.

IV.

Ma tu, Iris, non sai! Quando in un fioco
gemito udii quel tuo limpido nome
ed anco intesi la tua voce, come
un suono insieme cristallino e roco,

Iris, non sai qual impeto di fuoco
divampò dalle mie forze mal dome,
e come tra le tue diffuse chiome
crebbe l'antico sogno a poco a poco.

Io vidi, mentre le tue bianche braccia
mi cingevan d'un serto trionfale
avvincendomi al tuo petto anelante,

e reclina su me l'immota faccia
scrutava con il suo sguardo fatale,
io vidi, io vidi l'obliata amante.

V.

Rifiorivano allora, o Primavera,
nelle ville magnifiche i roseti
e spargeva ogni rosa i suoi più lieti
profumi nell'incanto della sera.

Tu fosti l'indomabile chimera,
la grande fiamma, il sogno dei poeti,
e in vano volli i miei sogni secreti
quetar nell'onda della tua criniera.

In vano! in vano! Il parco mediceo
arder come in un ultimo saluto
ben tu vedesti con lo sguardo ardente.

E in un pallido vespro iacinteo
immobile sul gran sogno abbattuto
tu sfuggisti al pensoso adolescente.

VI.

Ed or ritorni qual misteriosa
forma costretta da un poter sovrano
ad assumer l'aspetto sovrumano
della celeste vergin radiosa.

Ma io la grave fronte dolorosa
appoggiai nella tua concava mano,
avido bevvi ogni gioire umano
dalla non vista bocca imperiosa.

Iris, o inconsapevole, da quando
tu balenasti nell'oscura notte
e saguinò l' antica mia ferita,

parvemi allor che un nuovo sol raggiando
sopra le vane immagini corrotte
aprisse l'alba di una nuova vita.

Roma, settembre.

ASSONANZE

DAMMI le mani. Dentro il tuo profondo
sguardo voglio inseguire una speranza
vaga, remota. Nella chiusa stanza
udremo pianger l'anno moribondo.

(Dove è il tacito giardino
e pieno di foglie morte
che vidi con le assorte
pupille un giorno d'inverno?)

La tua veste di seta ha la dolcezza
delle cose autunnali, ha quasi un puro
riflesso dell' Ottobre morituro
e per li sguardi è, quasi, una carezza.

(V'era tra quelle foglie
qualche umile sanmartino
ancor fiorito; ma chino
sotto il peso delle gocce).

Le tue mani, o dolente, hanno l'aroma
che han le cose sommerse negli odori:
i più gravi profumi allettatori
come il tuo seno, come la tua chioma.

(Ma era dunque un giardino
quello che a pena ho intravisto?
E mi sembra di aver visto
le tombe sotto quei fiori).

Parla: è la voce tua come una grave
musica piena d'obliati accordi
e discende così fino ai precordi;
una musica grave ma soave.

(Le gocciole di quei fiori
piovevan sopra gli avelli.
Ed io vidi dai cancelli
quelle lagrime infinite).

E guardami. Nel tuo sguardo profondo
inseguirò la mia vana speranza.
Ascolti? Ascolti? Nella chiusa stanza
giunge il pianto dell'anno moribondo.

(Ma dove è mai il cimitero
ch'io vidi un giorno d'inverno?
E cade ancora l'eterno
pianto, sugli avelli ignoti?)

Roma, dicembre.

NOTTURNO

UDISTI mai scorrere un fiume
nella notte?
Vedesti mai spegnersi un lume
tra voci interrotte
tra schianti di rame cadenti?

Udisti tu mai taciturno
i minuti
di un vecchio orologio notturno,
i gravi minuti
che scorron più lenti, più lenti?

Udisti tu mai sibilare
da lontano
un treno fra nuvole rare,
fra nebbie, in un piano
solcato da morti torrenti?

Io vidi, io sentii queste cose.
Nel mio cuore
balzarono misteriose
immagin di orrore
di prossimi, orribili eventi.

Poggio Mirteto.

L'AGRIFOGLIO

Agrifoglio! E nell'anima si sente
un batter d'ali, un trepido zirlare,
un cadere di goccie lentamente.

Cose lontane! Quando nelle chiare
albe salimmo il bel colle frondente
per raccoglier la pianta familiare.

La pianta che tra l'irte foglie aduna,
bacche vermiglie come stille rosse
di vivo sangue e all'anime commosse
reca l'augurio nuovo di fortuna.

Roma.

IL VISCHIO

Io so un albero sperso lungo il ciglio
della via: dalle sue rame scontorte
non pende a ottobre il buon frutto vermiglio.

Ma in cima fra i licheni aspri, nel forte
legno infitto così come un periglio
eterno, il vischio vive di sua morte.

Albero, quante volte ti guardai
nel languor di un autunno trionfale:
oh protetto dal tuo vischio fatale
baciar la bocca non baciata mai!

Poggio Mirteto.

L' ELLEBORO

Giovine, ascolta — canta Viviana
tra l'ondeggiar della gran chioma d'oro —
io posseggo una forza sovrumana.

Io scelsi nel mio magico tesoro
il balsamo per ogni tua più vana
speme, il riposo ad ogni tuo martoro.

E immobile, tra un vivo balenìo
di smeraldi, con tacito sorriso
ella porge nel bianco fior reciso
il prezioso dono dell'oblìo.

Roma.

L'ELENA FIORENTINA

Io so che siete tanto bella, come
una sottîle imagin liliale.
(Oh poter arder dentro il trionfale
rogo lucente delle vostre chiome!)

Io so che înnanzi a voi cedon mal dome
le inani lotte dell'eterno male.
(Oh potere in un canto rituale
invocar tra gl'incensi il caro nome!)

Non certo voi nell'ora del cimento
videro i Greci tra le cento spose
fissar la strage con il chiaro sguardo.

L'Elena siete del Rinascimento
grave di mille pietre preziose
qual nel sogno vi finse Leonardo.

Roma.

ELEGIA ADRIATICA

I.

Ella mi disse: « Andiamo! » Nell' aria indugiava un sorriso
 pallido di un giocondo sole di Primavera.
Io non la vidi: chino sull' orlo dell' ombra sentivo
 l' anima mia piegare sotto un novello giogo.
Dunque fu vano il pianto? Fu vano l' antico ricordo?
 Fu contro il male nuovo ogni presagio vano?
Tacqui d' innanzi al cenno di lei, di lei vittoriosa
 cui verso me traeva qualche destino oscuro.
Ella mi disse: « Andiamo. » — Ed io la seguii trepidando
 come uno schiavo tratto verso un' ignota pena.
Era nel suo sorriso qualcosa di grave: una triste
 grazia rendea lo sguardo pieno di un lento oblìo.
Ma la sua voce d' oro, la voce avea come un singhiozzo.
 Quanto dolore umano dentro la sua parola!
Io la seguii, null' altro ricordo. Mi parve una oscura
 Gorgone che traesse me verso un lido oscuro.
(Immergerò la faccia nei biondi capelli, il gran rogo
 ben divinato un giorno ma non veduto mai?
Dentro l' aperta mano porrò la mia pallida fronte?
 Invocherò tremando il caro nome suo?)
Ma non parlai, ma nulla tentai per distruggere il fato.
 Ella mi disse: « Andiamo. » Tacito la seguii.

II.

Pur noi giungemmo al mare, e fu come un inno di luce.
Tutta la terra ardeva su quel deserto lido.
Ella le bianche mani protese alla spiaggia sonante
ed evocó nel lento gesto una melodia.
Ferma sull' orlo estremo delle acque mi parve un' antica
divinità raggiante dai suoi capelli d' oro.
Disse il mio cuore: « Io t' amo », ma tacquero i labri ostin
in quel silenzio grave d' ogni più grave cosa.
Lesse ella il mio pensiero? Vide ella negli occhi smarriti
quale ansiosa lotta l' anima mia stringea?
Forse, non so, Ma china sull' acqua muggente le mani
per ben tre volte immerse dentro quel flutto amaro.
Per ben tre volte immerse e trassele tutte stillanti
di gocce salse ed aspre come lacrime.
Ed io piegai la bocca su quelle propiziatrici
tenui palme e bevvi, avidamente il sale.
Parvemi allor che un flutto d' immensa amarezza scendesse
dentro di me, mi parve che un incorrotto fuoco
tutta la mia persona cingesse con rapide fiamme.
Ella non più rideva rosea sotto il sole,
Come uno scuro velo scendea sul suo nobile volto
tutto un oscuro enimma era negli occhi suoi.
Ma non proruppe un grido dall' anima mia veemente:
stette la grande fiamma come in un' urna chiusa.
Tutta la vidi: vidi nell' onda dei chiari capelli
splendere le ametiste quasi in un serto d' oro,
vidi quei suoi lunghi occhi piegarsi più gravi alla terra,
vidi quelle sue mani ricche di tutti i doni.
Puro splendeva il sole; ma l' ombra scendea sulla terra,
ma nel mio cuore l' ombra grave scendea dal cielo.

Chi trasse a me da lunge la donna bellissima? Quale
spirito a lei mi addusse inconsapevole?
Tutto fu vano! L'acqua bevuta nell'esile palma
ben conteneva il filtro di un più dolente amore.
Tacquero i labbri chiusi, ma l'anima al fine proruppe
in un supremo grido su quell'urlante mare.

III.

Tale mi apparve un giorno recando un gran fascio di fiori
sulla deserta spiaggia del solitario Lido.
Non una frase: il ritmo dei nostri respiri del nostro
sangue segnò quell'ora non obliata mai.
Era sulle mie labbra l'amaro sapore dell'acque
era sulle sue labbra come un sorriso amaro.
Io mi sentivo unito per sempre a lei sola: su quella
spiaggia fu stretto il patto inviolabile.
Noi ritornammo senza tenerci per mano, ma avvinte
eran l'anime nostre, erano i nostri cuori.
Poi salutammo il Lido: tracciò live un'ombra la luce
già declinante e il flutto verde con lento metro
ben ricoprì le impronte dei passi sull'umida sabbia.
Tutto svanì nell'ora triste del crepuscolo.
E nel ritorno quando partì dalla riva felice
l'agile nave carca tutta dei sogni miei,
parvemi che un oscuro presagio ammonisse nell'ombra
con non intesi accenti, di un più profondo amore.
Era la bella donna rivolta alla spiaggia, la bocca
tenacemente chiusa, gli occhi reclini al mare.
Quando con un gran gesto lanciò nella candida spuma
gli agonizzanti fiori tiepidi del suo seno,

furon gli antichi amori che liberamente gittava
  furon gli antichi sogni dati all' abisso ormai!
Ma da quel cupo gorgo, dal curvo orizzonte, dal Lido
  tutto fragrante, un nuovo sogno raggiò nel cielo.
Ella giungeva al fine! Sul limite estremo dell' ombra
  alta splendeva al pari di un sospirato faro
verso cui nella notte tendessero bramosamente
  tutti i miei sensi in traccia di una novella vita,

Venezia, aprile.

VINCIGLIATA

O Vincigliata, i tuoi neri cipressi
cingon d'un cerchio magico d'incanti
il colle ove i miei sogni agili espressi
nel rifiorir dei bei tigli odoranti.
Quivi un giorno il destino ultimo lessi
così sicuro dentro i radianti
suoi sguardi, che nell'intimo desire
parve la roccia tutta rifiorire.

E rifiorì forse, così come era
fiorita lungo l'Arno all'improvviso
quella mia moribonda primavera
quando vidi tra i fiori il bianco viso.
Giungea da Santa Trinita leggera
recando rose in un suo bel sorriso
e ad ogni passo aprìa limpidamente
una speranza nel mio cor dolente.

Ma noi salimmo il poggio. Tra gli ulivi
fioriano innumerevoli giaggiuoli;
mormoravan tra l'erbe esili i rivi
diamantini sotto i nuovi soli.

E si udivan nel ciel chiaro, giulivi
gridi, poichè le rondini di voli
sonori coronavano la vetta
dove io condussi in sua gloria l' Eletta.

O mattino di Maggio inobliato
tra il fiorire dei lilla e delle rose!
quando noi traversammo il verde prato
ov'ella il dolce suo giogo m' impose.
In vano io combattei contro l'agguato
che mi tendea con arti insidiose,
però che sulla mia fronte contratta
ella lesse il desìo della disfatta.

Ed io la trassi all'ultimo volere
tra una rete di petali e di foglie.
E vidi ai piedi suoi lieto il verziere
fiorire all' improvviso dalle spoglie
di tutte le defunte primavere
che nel volger dei secoli raccoglie
dentro la cerchia delle mura come,
per la potenza di sue bionde chiome.

E sull'ultima torre in un profondo
gesto che parve un'evocazione
ella accennò la valle nel giocondo
sol di Maggio. Gridò forte un pavone
da un cespuglio lontano; il capo biondo
piegò la Bella nell'oppressione
suasiva dell'ora e in sè racchiuse
tutte le brame che il gran bosco effuse.

Ma chi può dire qual mai dolce patto
propiziasti, o maggio fiorentino,
quando nel solitario eremo in atto
di sfida ella protese il suo divino
busto tra i fiori e il bel labbro scarlatto
si aperse con sì reo senso ferino
ch' io trassi sopra il florido origliere
la bellissima donna al mio piacere.

Firenze, maggio.

LA NOTTE DEI GIGLI

Morivano i gigli esalando
profumi più ardenti, più gravi:
e si udivano a quando a quando
da lunge richiami soavi.

E si udivan misteriosi
accordi sull' ali del vento
e scintillavan radiosi
mille astri nel firmamento.

Ed anche si udivan bisbigli
confusi e scrosciar di torrenti:
e tutti morivano i gigli
più gravi, più impuri, più ardenti.

Io stavo sul tuo seno, come
fuori del mondo e della vita.
Io stavo sul tuo seno come
in una più lontana vita.

Tutto era lontano, ma tutto
viveva nell' animo mio
ed ero sommerso in un flutto
profondo di un profondo oblìo.

Dove la gran spiaggia sonante
su cui bevvi il filtro letale?
dove il naviglio veleggiante
nel vespro, sull' acqua d' opale?

Dove le parole che mai
ho sentito tanto soavi?
Ah i gigli morivano ormai
più impuri, più ardenti, più gravi.

Ed io stretto fra le tue braccia
bevevo quel profondo aroma
e tu reclinàvi la faccia
su me tra la morbida chioma;

e tacevi tutta anelando
ed il tuo respiro segnava
i minuti. Ma fin da quando
quel lento gioire indugiava?

Ma quando sarebbe svanito?
Coll' alba? Si udivano canti
lontani, si udiva infinito
il murmure d' acque scroscianti.

— Dimani? rispondi, dimani?
ti dissi cercando li intenti
tuoi sguardi, cercando le mani
tue ghiacce — Mi senti? mi senti?

Ma tu mi stringesti più forte
al seno ed avesti una sola
parola, ma fino alla morte
sentirò quella tua parola.

E tu lo sapevi, tu china
su me — tra la chioma ondosa
era la bocca sibillina
quasi una purpurea rosa —

tu l' anima offristi: e fu allora
ogni ultima forza distrutta.
Io vissi una vita in quell' ora
e bevvi quell'anima, tutta.

Firenze, maggio.

A « ELIOS »

Quando nel folto degl' ippocastani,
data al vento la lucida criniera
tu galoppi ed in tua corsa leggera
tendi le nari ai verdeggianti piani,

quali sensi dai pascoli lontani
esprime in te la nuova Primavera?
E verso quale immobile Chimera
ti guidano le ben cognite mani?

Tu non lo sai: ma pur docile al morso
ch' ella rattien nel suo pugno tenace
l' adduci verso un qualche ultimo amore.

E inconsapevolmente inarchi il dorso
se mai ti punga con lo sprone audace
sotto l' urto improvviso del dolore.

Roma.

ARMONIE
DI UNA NOTTE D'AGOSTO

Si diffonde l'odor dei gelsomini
or sì or no nella notte d'Estate
lungo le scalinate
che celano invisibili giardini.
Si diffonde nell'aria il lieve odore
qual sogno matutino
e dal cielo opalino
piove la luna un pallido bagliore
sull'obelisco della Trinità.

E v'è chi canta una canzone un poco
velata. (Marinari addormentati
sul naviglio e cullati
dal palpitar del mare con un fioco
alito, A torme passan visioni
di dolcezze future,
e di lotte future
e d'isole e di porti e di canzoni
e d'ogni inarrivata voluttà).

Ma i gelsomini odorano e la luna
risplende. Odori limpidi e sottili
di mani femminili
di bianche mani adorne solo d'una

perla ed a lungo nei profumi intrise.
O mani dell' amante
che in un dì radiante
al nostro fianco pallida si assise
e che non rivedremo ora mai più!

Odori, canti e luci dell'estiva
notte, composti in triplice armonia.
su che l'anima mia
liberamente naviga alla riva
del sogno! Tutti, tutti i gelsomini
esalano i soavi
spiriti, tutti i gravi
canti adducono i miei sogni divini
verso un ignoto limite là giù!

Roma. Agosto.

UNA PORTA CHE SI APRE

I.

E la porta si aperse all'improvviso.
Dissero: È il vento — Udiasi brontolare
il tuono tra le gole aspre dei monti.

La fiamma vacillò nell'indeciso
baglior. Dissero: — È il vento — Ma guardare
io non osai quelle recline fronti.

Ah non il vento! Chi forzò la porta?
Chi giunse nella notte da lontano?
Ma io sentii quasi una fredda mano
sopra me, fredda come cosa morta.

II.

Ed uscii sulla soglia. Era la notte
profonda, taciturna, minacciosa
solcata dal baglior vivo dei lampi.

E piovve: si sentì tra le interrotte
raffiche, scrosciar l'acqua senza posa
sulle foglie degli alberi e sui campi.

Io rimasi così sul limitare
ascoltando. Era il vento? O la tua mano?
Erravi forse in quel solingo piano
al cui confine si agitava il mare?

III.

Tutta la notte piovve: io nell'insonne
veglia sentii le gocciole cadere
come un pianto. E mi parve che qualcuno

errasse con fruscìo lieve di gonne
nella mia stanza e in van sull'origliere
contai tutti i minuti ad uno ad uno.

Poi dalle imposte trapelò la scialba
luce, cessò di piovere ed un gallo
cantò. Vidi sul monte come un giallo
bagliore e salutai trepido l'alba.

Poggio Mirteto.

SONETTO PER SANTA SABINA

Se un giorno tu vedrai santa Sabina
fiorir tutta d'aranci e di rosai.
santa Sabina dove invan cercai,
la traccia della tua forma divina,

io, tacito, alla fonte cristallina
ti guiderò, la fonte che giammai
disse in tua lode i suoi ritmici lai
nella sonora conca alabastrina.

E immergerai le mani senza anelli
nell'acqua, ritraendole stillanti
di goccie vive come gemme rare.

E nel chiuso viale degli ornelli
io berrò con le mie labbra anelanti
nella tua palma dove bevvi il mare.

Roma.

DAFNE

Io colsi un ramoscello d'alloro
dal grande albero tutto fiorito,
e qual sogno, qual sogno svanito
balenò in alto nel cielo d'oro?

Non un sogno, perchè vidi come
una bianca figura di Dea.
Era Dafne che forse sorgea
tutta cinta di sue bionde chiome.

Ah per quale profonda virtù
quella ninfa rivisse ne i fiori!
Io la vidi tra mille fulgori,
ma non era pur Dafne, eri tu!

Roma.

I CIPRESSI LEGATI

Io penso i cipressetti che un lontano
giorno piegammo al voler nostro come
un arco snello a cui le verdi chiome
legammo in cima al bel colle toscano.

Noi passammo tenendoci per mano
sotto quell'arco ed ivi furon dome
le nostre volontà poi che in tuo nome
ben si compiva il maleficio arcano.

Ora da lunge tu, tu con parole
gravi mi chiami disperatamente
dando al vento notturno il chiuso affanno.

Ma immobili nell'ombra e sotto il sole
stanno i cipressi uniti eternamente
dal nostro amore. E forse ne morranno.

Nel bosco di Vincigliata. Maggio.

SONETTO D'APRILE

Un giorno, sotto il bell' albero in fiore
ho sognato così bramosamente
la divina bellezza dell'assente
che parve il ciel raggiar tutto d'amore.

E venne ella? Nell' ultimo languore
del vespro non fissò forse le intente
pupille in mezzo al verde allor frondente
in armonia di forma e di colore?

Io ben la vidi! Il suo piede leggero
sfiorò l'erbe ed un brivido percosse
le piante innanzi al bel corpo sottile.

Disser sue lodi l'acque in lor severo
metro ed il ciel si colorò di rosse
fiamme e gridò una voce: Aprile! Aprile!

Roma.

CANZONE DISPERATA

NON più, non più scroscia l'Arno
nella notte invisibile.
Io tendo le mani indarno,
indarno nelle tenebre.
Tu sei tanto lontana
e non ritorni mai più.

Notte di Maggio allor quando
le stelle scintillarono
sul nostro capo ed un blando
vento recò dagli ultimi
colli un odor di fiori
non respirato mai più.

Notte di Maggio obliata
da te che inconsapevole
sul mio seno abbandonata
tutta mi offristi l'anima
in un impeto estremo
non ritrovato mai più.

Ah fu in un tempo lontano!
Tu volgesti la pallida
fronte partendo e la mano
tracciò il gesto terribile
d'addio, ma quel tuo gesto
non so obliare mai più!

Tu, tu dimentica! Gli anni
in lor corso travolgano
amori nuovi ed affanni
nuovi, ma fuor dell'anima
mia, questo antico sogno
non può morire mai più!

Roma.

UN GIARDINO

I.

Il giardino che giace sotto il sole
abbandonato e pieno di ronzii,
dove l'erbe ingombravano i viali;

e le rose che cingon di desii
nuovi le sbarre delle cancellate
oppresse dalle trepide corolle;

e le avene che mai furon falciate
sulle aiuole ove spargon le mature
spighe per la novella Primavera;

ed i sentieri piccoli che pure
mani con infantile simmetria
tracciarono tra i vecchi olmi stormenti

forse un tempo alla triste anima mia
apparvero? Una sera di un lontano
giorno di Maggio in riva ad un bel fiume

sinuoso. Vanivano nel piano
verde le cose in un irraggiamento
di gioja ed un odor grave di fiori

a noi recava ogni alito di vento.
Tu varcasti la soglia con un riso
infantile nei chiari occhi sereni

suscitando tra l' erbe un improvviso
fremito, sollevando con il gesto
affettuoso qualche fior prostrato.

Questo ricordo di quel giorno, questo
ed altro ancora: un' ombra sul viale
una tua frase, un improvviso grido

di rondini ed un lieve batter d' ale
tra le rose fiorite sui cancelli
magico cerchio al tacito giardino.

E questo anche ricordo: in mezzo a quelli
arbusti verdi e liberi un dolente
rosaio senza più fiori sui rami.

E volgesti lo sguardo lentamente
a quel rosaio tra le rigogliose
avene e scese un' ombra sul tuo volto

un' ombra piena di tristezze ascose.
Ebbe il tuo gesto quasi una carezza
quando si tese all' arboscel, piantato

da te, nella tua prima giovinezza!

II.

Poi rividi il giardino un' altra volta,
solo, da lunge, sotto un vespro ardente
come allora, ma non nel sogno mio.

E come ebro aspirai tutto il possente
suo respiro e come ebro sentii tutta
l' armonia delle sue piante e come ebro

vidi la dolce immagine distrutta
per sempre e in vano tesi ambo le mani
ai suoi viali chiusi come tombe.

Mi pareva di udir gridi lontani
d' odio ed essere in uno sconosciuto
paese sotto un cielo agonizzante.

Dove andavo? Di dove ero venuto?
Quale sangue piovea dalle serene
profondità di quell' ignoto cielo?

Forse la febbre ardea nelle mie vene
insidiosa. Forse: ma il pensiero
di quei viali chiusi come tombe,

di quei viali dove il suo leggero
passo avea suscitato una improvvisa
vita, apria la mal chiusa cicatrice.

Dove le sue parole e le sue risa
di ieri? Dove il suo sguardo anelante?
Dove? E fu ieri? Un tempo indefinito

volgeva in me quel triste giorno errante,
che racchiudea come un presagio oscuro
o una vaga minaccia di sventure.

Ma era dentro il mio petto l' impuro
odor dei gigli e nel mio orecchio il suono
della sua voce e nel mio sguardo il gesto

suo di saluto. (Con fragor di tuono
passò la vaporiera nell' ardente
meriggio, seco travolgendo il mio

spirito. E vidi il suo volto dolente
l'ultima volta e tutto in un baleno
sparve per sempre nel chiaror del giorno).

Era il giorno sereno e fu sereno
anche il vespero. Fu tragicamente
sereno. In un bagliore aspro di fuoco

si spense il sole quasi un veemente
sangue grondasse dalle cose. Tutto
grondava sangue nell'orror supremo

dell'ora. Ed ogni incanto era distrutto.
Anima! io dissi e fu la voce un tuono
profondo nel silenzio. Anima! ed ebbero

un brivido le mie vene a quel suono.

III.

E nella notte ascolto ora la pioggia
benefica, la pioggia che novelli
germi prepara. Ma domani il vento

travolgerà le foglie degli ornelli.
Domani d'ogni ramo penderanno
gocciole come lacrime ignorate,

lacrime d'occhi umani che non hanno
mai pianto. Io penso quel giardino sotto
la pioggia, anche più triste, anche più solo!

Ad una ad una caderan dal rotto
ramo le foglie, quelle foglie stesse
che i suoi sguardi hanno visto verdeggiare.

Ma non raccoglieremo questa messe
di tristezza e sarà chiusa tra i rovi
l' aiuola senza più fiori per noi.

Senza più fiori? Chi può dir qual nuovi
fiori serba la vita ai suoi fedeli?
Ah saran fiori ardenti come ortiche

saranno forse i pallidi asfodeli
cresciuti in riva al fiume tenebroso.
Quel giardino racchiude nell' incanto

delle sue mura tutto il mio riposo,
tutto il mio sogno ed è come una tomba.
Quel giardino ch' io vidi dal cancello

nel crepuscolo è ormai come una tomba.
E con le nostre mani abbian sepolto
ogni speranza a piè del suo rosaio.

Ora da lunge, nella notte, ascolto
piovere e penso alle tristezze ignote
che il vento reca in sua corsa veloce.

E un ricordo il mio cuor grave percuote.
Ah l'arbusto ch' io vidi sanguinare
e che la pioggia lava senza tregua

e il vento priva di sue foglie rare,
io lo veggo nel sogno come cosa
viva, stendere i suoi rami dolenti

al tedio della pioggia, senza posa!

Firenze.

LAMENTO
DI UNA SERA DI DECEMBRE

Tutte le foglie son cadute
e le illusioni perdute
in questo Inverno moribondo.
Ma io sono andato ogni sera
a ricercar la mia Chimera
dentro il grande Parco profondo.

Gocciole cadevano dai neri
bossi e si udivano leggeri
fremiti dentro l'erbe oppresse.
Ma io non ho trovato niente
nè la Chimera ognipossente
nè il suo amor, né le sue promesse.

In questo triste anno che muore
avevo sperato un amore
eterno come la bellezza.
Ed ho raccolto qualche foglia
inaridita sulla soglia
di un Inverno pien di tristezza.

Forse le gocciole che vidi
eran lacrime ed eran gridi

i rumori uditi nel bosco.
Ella mi disse da lontano
agitando la bianca mano :
— Chi siete ? Io non vi conosco !

Ah per i tuoi baci di un giorno
che non avrà mai più ritorno
nè in questa, nè in quell'altra vita ;
ah per il bel sogno sperato,
ah per il suo corpo adorato,
la vana favola è finita !

Roma.

INNO DELL'AUTUNNO E DEL SILENZIO

I.

VOGLIO comporre un inno per questo mio ultimo amore
un inno che racchiuda tutte le dolcezze d'Autunno
che abbia il profumo dei suoi fiori pur tanto soavi
che abbia il languore dei suoi cieli nostalgici e gravi,
che abbia il senso profondo delle cose che stan per morire,
di tutte le cose che son destinate a morire.

III.

Non vidi forse ieri l'Autunno nel gran bosco d'oro?
Non vidi forse ieri l'Autunno risplendere dentro
i suoi lunghi occhi grigi, pieni di tante promesse
e di tanti vani dolori e di tante speranze?
Ah ch'io possa trovare tutta l'infinita dolcezza
delle cose d'Autunno! Tutta la loro soave dolcezza.

III.

Perchè v'era nell'aria qualcosa di triste e di grave
qualcosa come un pianto racchiuso nella pupilla.
Gocciole non grondavan dai rami, ma eran sospese
nel cielo morto quasi lacrime che stan per cadere.
E tutto era morto nella gran selva crepuscolare
in quella silenziosa boscaglia crepuscolare.

IV.

E veramente il silenzio assorbiva tutte le cose
che sembravano cinte come da un visibile velo.
Non si udiva rumore di passi sopra le foglie,
non ronzii d'insetti, non gemer di fonti nascoste,
non voce umana. Tutto taceva nell'ombra,
tutto era taciturno in quella pallidissima ombra.

V.

Ma tu stavi al mio fianco ed io ti stringevo la mano
e respiravo l'aspro odor dei tuoi biondi capelli.
Ed anche respiravo l'odor della selva, un odore
forte di foglie e di linfe, un odor perfido come
quello del tuo seno tutto rigoglioso di vita
del tuo giovine seno in cui palpitava la vita.

VI.

E tu mi dicevi parole gravi di mistero
ma pur non osavi alzare la voce nell'ombra.
Eran sotto i tuoi piedi vestigia d'innumeri Estate
e la tua veste autunnale a pena sfiorava le foglie.
Tu camminavi come in mezzo a un corteo di singulti,
come a traverso un corteo di non obliati singulti.

VII.

Ma pur sentìa la tua mano che aveva carezze profonde
ma pur sentivo i tuoi labbri che avevan sapore di frutti
maturi, ma io sentiva il tuo alito ardente.
Era l'alito della selva? o i frutti dei grandi
alberi? o il brivido che il vento suscitava nei rami?
Il brivido che agitava le piante negli ultimi rami?

VIII.

Forse era tutto questo perchè la tua anima è come
quella del grande bosco racchiuso nel suo silenzio.
Anima taciturna e grave di tutti i rimpianti,
ma dove pure un giorno ardeva una lucida fiamma
quando gettasti alla selva il tuo disperato rîchiamo,
quando invocasti l'assente nel non ascoltato richiamo.

IX.

Ed ecco che nella solitaria selva fra i rami
già morti, in quei prati già invasi dall'ombra notturna
nella fragranza amara di tutte le foglie, di tutte
le bacche, di tutte le scorze, di tutte le felci,
tu fosti percossa da un improvviso terrore,
sentisti nelle tue vene un non mai provato terrore.

X.

E allora il silenzio fu rotto ed udimmo gridare
da lunge un fagiano con ululo grave di pianto.
E forse fu il pianto dell'esile selva tradita,
il pianto dei boschi che avevano inteso il mio nome.
Udimmo un fagiano gridare, sentimmo le foglie
stridere sotto i piedi. Ed erano morte le foglie.

XI.

« Proteggimi contro la selva! » tu allora dicesti implorando.
E cercasti le mie mani anelante, e i miei baci,
e appoggiasti la fronte orgogliosa sulla mia spalla.
Ed io ti strinsi al mio seno e ti guidai verso l'ombra,
e batterono i nostri cuori, un medesimo ritmo,
e vissero le nostre vite un medesimo ritmo.

XII.

Ma al fine capii che quello era l'ultimo Autunno
della mia giovinezza e che quelle foglie cadute
erano i sogni antichi, le più dolorose speranze.
Ma anche intesi allora che una più lucida vita.
balzava da quella morte e che tutto era vita,
che tutto in quel bosco era promessa di vita.

Marly-le-Roy, settembre.

UN'OMBRA

Un' ombra sul muro. Fu una
rondine che volava in cielo
recando un messaggio di Fortuna
a chi lo attendea con lo spirito anelo?

O fu una nube che d'innante
al sole passava per caso?
una piccola nube vagante
ai limiti estremi dell'ultimo occaso?

O fu un fiore mosso dal vento
che reclinò sopra lo stelo?
o fu l'ombra d'Una che con lento
saluto agitava da lunge il suo velo?

Fu una breve ombra sul muro
bianco nel sol meridiano.
Io mi volsi a vedere l'oscuro
presagio di un duolo imminente. E fu invano!

Roma.

AGOSTO

I fiori ch' io raccolsi hai lasciato morire
per noncuranza lungo la gonna a poco a poco
e il tuo sguardo ha serbato, come un interno fuoco
la tristezza d'avere voluto approfondire.

Ora il tuo cuore è solo, quasi dentro un'antica
torre una scolta e veglia sul suo defunto amore.
Ma forse oggi capisce finalmente l'errore
di non aver creduto la mia parola amica.

Il fior del desiderio crescea lungo il remoto
canale ove il mio sogno l'ha veduto ridente.
Ma tu non lo sapesti cogliere e inutilmente
oggi noi tenteremmo di sciorre il nostro voto.

Tu cercasti il riflesso di un amore lontano
in una illusione piena di vaghi incanti:
ma l'anima tua stanca non vide altro che pianti
e non trovò tra l'erbe che spine la tua mano.

Noi vedemmo cadere il Sole moribondo
in una sconsolata tristezza dietro il mare;
io ti dissi all'orecchio le parole più rare
e tu piegasti, senza fede, il bel capo biondo.

Ora l' Estate muore nel gran parco sonoro
con una languidezza d' immagini lontane:
e il tuo volto diviene più bianco e le campane
oscillan dolcemente nel crepuscolo d'oro.

Ma io ti saprò dire in un' ultima volta
la tristezza profonda e vana del più mai;
ed improvvisamente tu forse intenderai
la voce che ti parla per un' ultima volta!

Poggio Mirteto.

IN UN GIARDINO ABBANDONATO

In questo dolce vespro che diffonde
un baglior d'oro sopra il travertino
e riempie l' immemore giardino
chiuso nell'ombra, d'armonie profonde;

io penso allor tutte le cose bionde
che l' Estate protegge in suo divino
amplesso ed al rimpianto vespertino
l' ultima angoscia del mio cuor risponde.

Così, mentre pur ier sopra i rosai
folti a San Saba, parver rifiorire
tra le corolle i miei sogni fugaci,

all' improvviso vidi come mai
avea visto, d'un subito apparire
la tua bocca che trema sotto i baci.

Roma.

L' INVITO ALLA CORSA

I.

Tu conosci l'ebbrezza della corsa, o Vanna, conosci
la voluttà del vento che passa fra i tuoi capelli
recando odor di fiori, recando dal largo il sospiro
della marina, tutta una forza nuova, una vita
più intensa, una gioia più profonda, un più sereno
senso dell'universo che i se trasvolando racchiuse!

II.

Tu conosci l'ebbrezza dei tramonti, o Vanna! I tuoi occhi
hanno guardato il sole. Io vidi nelle tue pupille
il riflesso del sole morente; io vidi il riflesso
dei campi tutti avvolti nei flutti di porpora e d'oro.
Un falco roteava sui nostri capi stridendo
nell'amplesso supremo della terra madre e nel cielo.

III.

Tu conosci l'ebrezza dello spazio, o Vanna, l'ebrezza
della via sinuosa che svolgesi nell' infinito,
e dei campi deserti dove già ridono i primi
fiori, sì come un brivido azzurro tra 'l verde novello.
I vasti campi fecondi, più belli del mare, più grandi
della montagna, più sconfinati dell' orizzonte.

IV.

La tua anima accolse tutta la gioia del cielo
e della terra: quando nell' impeto della tua corsa
bevve la luce d'oro dei vesperi meravigliosi,
bevve il grande alitare del vento e sentì nelle vene
balzar con più frequente palpito il sangue vermiglio
ed affrettò coi voti la mèta suprema del sogno.

V.

E sia dunque la corsa nostra veloce più d'ogni
vento, più rapida d'ogni pensiero, più veemente
del desiderio, sia infinita come il mio amore.
Ch' io possa tenere le tue mani strette e sentire
il tuo corpo vibrante e vedere le labbra ferine
schiudersi sopra i bianchi denti, in lor brama selvaggia.

VI.

E sia la nostra mèta lontana dal mondo. Dovunque
fuori di qui! Tra fiori più ardenti, su mari più vasti
sotto non mai vedute costellazioni, ove tutto
ti sarà schiavo, dove tutto arderà nel tuo amore,
o tu, Vanna, più bella dei grandi campi che ho amato,
o tu, Vanna, più grande di questo mio sogno felice!

Roma.

L'ODORE DELLE VIOLACCIOCCHE

Violacciocche, odor di primavera,
odor di Pasqua! Grandi alberi bianchi,
nuvole bianche dentro cieli stanchi
e crepuscoli pallidi la sera.

Ceri che ardon sotto le rotonde
absidi in un lucente baglior d'oro:
invisibili monaci che in coro
cantano melodie lente e profonde.

Erbe tenere, che fuor dalle zolle
sbucano trepidando al nuovo sole:
e suoni di campane e di parole
gravi e fiori d'innumeri corolle

e languori che l'anima si affanna
vanamente di vincere e ricordi
nostalgici che balzan dai precordi
e sempre, sempre, il tuo pensiero, o Anna.

IL MISTERO DEGLI OCCHI

Io cercai nei tuoi grandi occhi sereni
come dentro un abisso smisurato
tutto il riflesso del mio triste amore.
Occhi misteriosi ove baleni
improvvisi solcavan l' ignorato
enigma del tuo cereo pallore.

(All' improvviso ricordai il lontano
mare, dove la tua parola grave
cadde nel vespro sconsolatamente
ed io raccolsi tutto il pianto umano
della tua voce e bevvi anche il soave
aroma della tua bocca dolente).

Occhi profondi e mare doloroso
che travolse naufragi senza fine
nel grembo delle sue onde tranquille.
E vidi, io, reclinando l'ansioso
volto, le irreparabili rovine
del sogno mio dentro le tue pupille.

SOGNO
DI UN POMERIGGIO DI ESTATE

Io penso in questa estate solitaria ed ardente
la dolcezza infinita d'un Autunno piovoso,
e mentre il sol divampa dal cielo radioso
l'anima sogna l'acqua che cade lentamente.

Dolcezza dei crepuscoli di Novembre! Il giardino
dove crescon nell'ombra i crisantemi bianchi
ai lati dei viali e i suoi grandi occhi stanchi
di tutte le tristezze viste lungo il cammino.

Roma.

UNA RONDINE

Rondine
a cui distrussero il nido,
scacciata dalla bufera
verso paesi lontani,
verrà per te la sera
di pace? ed il tuo grido
annuncerà un dimani
di gioia? Ahi tu che apporti
la primavera al mondo,
hai nel tuo cuore profondo
tutti i dolori umani!

Fragile
essere non conosciuto!
Udirono solo i tuoi canti
come inni di gioia.
Credettero gli uomini erranti
a quella tua gioia.
E nei crepuscoli d'oro
lanciarono il loro saluto
al volo canoro
col quale ti alzavi sul mondo
celando nel cuore profondo
il tuo dolor sconosciuto!

Anima
  percossa dalla sventura
  passata fra gl' indifferenti
  come un sorriso d'amore!
  Nessuno conobbe gli ardenti
  singhiozzi che infransero il cuore
  ben nato! Nessuno conobbe la pura
  tua fiamma che ardea taciturna
  nel piccolo petto bramato
  da brame impudiche!
  E tu passasti ridendo,
  celando nel chiaro sorriso
  l'angoscia del cuore e l'antiche
  sventure che quasi in un' urna
  ben chiusa recasti tra noi.

Anima
  sorella: il poeta soltanto
  ti lesse nel cuore.
  Colui che il tuo amore
  non rese felice, una sera
  lontana capì qual tesoro
  chiudesse il tuo petto ignorato.
  Colui che pur fu disprezzato
  che bevve ogni calice amaro
  che seppe ogni frase crudele,
  che assaporò il fiele
  in quella sua triste agonia,
  che ti compiacesti
  di abbattere senza speranza,
  che non sperò mai,
  che mai sognò giorni felici,

che nulla ti chiese, che nulla
t' impose, che solo
t'amò per amarti
lui solo
conobbe il tuo duolo profondo!

Pallida
immagine del suo rimpianto
ascoltane il canto
d'augurio.
Dovesse egli pur rinunciare
a questa sua vita di sogno,
dovesse l' incanto
spezzarsi per sempre, egli invoca
su te la suprema bellezza
la fulgida ebbrezza
la gioia incorrotta del cuore.
Però che sei buona
però che il tuo spirito ignoto
sa tutti i dolori
sa tutte le angosce del mondo.
Tu accogli il suo voto profondo
che ormai con ardore divoto
ti esprime anelando.
O tu che vivesti celando
nel riso il tuo pianto remoto!

Roma.

SAN SABA

LENTA la pioggia cade nel vecchio giardino ove un giorno
io l'aspettai spiando fra i rami dei chiusi recinti:
qualche pallida rosa d'Autunno fioriva all' intorno
e sotto l'erbe verdi si aprivano i primi giacinti.

Hyla non forse mai scrutò fra gl' immobili steli
se nella chiara fonte tendesse una ninfa l'agguato:
nel moribondo giorno curvavansi limpidi i cieli
alto attingea la luce un bel campanile quadrato.

Non una voce. A volte piombava un arancio maturo
sul terreno sonante: a volte passava uno stuolo
rumoroso di corvi. Ma l'orto era sempre più oscuro:
ma io pur mi sentivo ad ogni minuto più solo.

E nel silenzio grave un grave pensiero tenace:
— Verrà? Troppo ho tardato a stringerla fra le mie braccia!
Sulle mie labbra è il senso di quella sua bocca vorace,
nei miei occhi il riflesso di quella sua pallida faccia!

Tutta la vita, tutta, per scioglierle la chioma ondosa
come sul limitare dell' inobliata laguna,
quando nella mia stanza ella venne silenziosa
come una bianca forma recata da un raggio di luna!

(Ella aveva nei biondi capelli l'odore del sale,
dentro i lunghi occhi obliqui, l'immagine triste di un mond
e nella voce il suono dell'irreparabile male).
Ah la mia vita tutta, per l'ultimo abbraccio profondo!

Ma quest'oscuro voto rimase nel cuore dolente
chiuso come una tomba sulle illusioni più care.
Tu non sapesti entrare nel breve giardino morente
Anima del Crepuscolo, immobile sul limitare!

Roma.

RICORDO DEL REDENTORE

Ella mi aveva detto
con quella sua voce profonda:
« La nostra vana sorte è compita ».
Ed il suo busto eretto
e la sua bella fronte bionda
avevano una grazia infinita.

Ella mi aveva detto
parole gravi di mistero
sotto i ricurvi cieli stellanti
mentre in nostro cospetto
verso l'ampio orizzonte nero
filavan le navi radianti.

E si aprivano fiori
di luce e ruote ampie di fuoco
nella cupa ombra della notte;
e fra tutti i rumori
d' una folla, giungeva il fioco
palpito di musiche interrotte.

Era come diffusa
una gran gioja sulla terra
ma l'anima nostra era lontana
da quella gioja, chiusa
nel suo gran dolore ed in guerra
contro ogni felicità umana.

La sua bocca tenace
aveva ancora l'amarezza
del frutto addentato avidamente.
La sua fronte sagace
si piegava nella tristezza
di un amore ucciso inutilmente.

Ed io tacevo oppresso
dal grave ricordo, ancor vivo
e ardente come aperta ferita.
E sentìa che uno stesso
destino mi avrebbe ormai privo,
per sempre, di lei tutta la vita.

Io vedevo le Estati
fiammeggianti ed arse, vedevo
gli Autunni d'oro e le notti nere
senza luna, ghiacciate
dei pallidi Inverni e vedevo
riverdeggiare le Primavere.

E tutte le stagioni
recavan come una promessa
di dolore, nel lento passare
dei mesi e avevan doni
funebri e la veste dimessa
e occhi gonfi di lacrime amare.

Ma i suoi capelli biondi
hanno una così lieve dolcezza!
ma le sue rosse labbra voraci
e i suoi sguardi profondi
sanno creare tanta ebbrezza
grave, nelle voluttà più audaci!

che io sentii il giogo
eterno e infrangibil di tutta
la sua signoria ognipossente.
E come dentro un rogo
ogni mia forza fu distrutta
schiavo di lei, di lei solamente!

Venezia, luglio.

IN UN GIARDINO DI SERA

ODORAVAN come urne
d'oro, i fiori dell' Estate
e sopra l'erbe falciate
volavano taciturne

farfalle ed aveva l'aria
una tristezza opprimente
che indugiava lentamente
sull'anima solitaria.

Ed era l'anima mia
solitaria, quasi fuori
della vita, quasi fuori
d'ogni conosciuta via.

Ma odorava ogni fiore
con una dolcezza grande
quasi fossero ghirlande
pel nostro sepolto amore.

(Perchè l'amore era morto
ed ella lo aveva ucciso
irreparabilmente ucciso
prima che giungesse al porto)

Ghirlande funebri come
sotto l'ombra di un cipresso
che avevan l'odore stesso
delle sue morbide chiome,

Ed io pensavo nell'ora
crepuscolare e profonda
a quella sua chioma bionda
lucente come un'aurora!

Bologna, agosto.

INNO ALL'ANIMA CREPUSCOLARE

STANOTTE i miei pensieri
ardono come roghi portentosi,
come misteriosi
fari che attingan l'ultimo orizzonte
con sì rapide e pronte
fiamme, ch'io mi domando se sui neri
vertici, non baleni all'improvviso
forma di fuoco intorno al bianco viso
la tua gran chioma bionda.

Oh lascia ch'io sommerga
la faccia in questa tua chioma regale!
Essa reca tutti gli odori
della selva autunnale,
tutti i più aspri odori
delle foglie morenti
e dei fiori languenti
e dell'ultime rose che negli orti
crescono tra le siepi di mortelle
e dei bianchi crisantemi
fiori dei morti, fiori delle belle.

Oh lascia ch'io respiri
tutta la vita della selva in questo

odore. I miei desiri
sono i miei sogni ed ardon nel funesto
rogo. Dove la prima
volta io sentii questo profumo ardente?
In quale risplendente
crepuscolo mi apparve questa bianca
fronte, reclina sotto il peso grave
della sua chioma e stanca
d' un gran sogno in un bell' atto soave?

Quello che tu vorrai
io vorrò. Se la tua piccola mano
traccerà la mia strada
a traverso deserti che non mai
furon percorsi, io romperò l' incanto.
Se tu vorrai che il canto
mio, prorompa in un grido sovrumano,
sì che tutta la vita,
la vita in cui confido
ne sia spezzata, io lancerò quel grido!
Se vorrai che ogni mia
lotta, ogni sogno, ogni più luminoso
o più dolente mio pensiero sia
tuo, sì che formi un' intima armonia
con la tua stessa vita,
io ti abbandono ogni mio orgoglio vano
purchè con la tua mano
chiuda per sempre questa aspra ferita!

Oh ascolta la mia parola,
ascolta un'anima che soffre
e che sa tacere.
Che soffre nel ricordo e tace, sola

nelle lotte più fiere
o che sull'origliere
invochi il sonno o che si prostri tutta
abbattuta e distrutta
come il sogno che vide portentoso
e che svanì nel suon di tua parola.

E la tua anima crepuscolare
accolga la mia preghiera
perchè in te si racchiude ogni dolcezza.
Come nei dolci vesperi, una sera
di Agosto, quando esala ogni erba un grave
incenso e le più rare
forme dileguan come in una ebbrezza
suprema nel ciel d'oro
e dalla valle un coro
di trilli sale con l'odor delle erbe:
coro lento e soave,
mentre misteriose
falene intreccian voli
taciturni e da lunge tra le ascose
forre cantan gli assioli.

Ah lascia ch'io ti adori
come una dea taciturna,
o tu che dentro un'urna
d'alabastro racchiudi ogni rimedio
a tutti i miei dolori,
lascia che in un torrente
impetuoso ogni mio senso avvolga
l'anima tua con forza veemente
e l'abbraccio sia quasi una catena
che nessuna forza terrena
la infrangerà con sua virtù passente.

O pure se tu vuoi
ch'io ti ami di un amore umile, pieno
di tenerezza ignota
e che raccolga il tuo spirito stanco
dentro un piccolo nido sereno
tutto adorno di un bianco
fiorir di gigli, ove le care mani
immergerai sì come dentro un lago
lunare, io sarò pago
di stare ai tuoi ginocchi senza vani
lamenti, in azione
sottomessa e divota
o tu, mia religione!

Come vorrai purchè sia tuo per sempre.
Purchè gli occhi terribili e profondi
scrutin tutti i segreti
della mia vita, ed i capelli biondi
mi avvincan di una rete che già mai
sarà infranta e la bocca che adorai
dalle labbra ferine
non dica altra parola
che di comando ed ogni mio respiro
segni un'eguale sorte eternamente
segni l'attimo stesso che vivrai
col mio spirito anelo
e si mescan le nostre anime al fine
con fiamma sì lucente
che ne rimanga illuminato il cielo!

Roma.

VILLA BORGHESE

Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae
Manu frondes implet, bacchas seu carpit amaras.
URBANO VIII, sotto la *Dafne* del Bernini.

IL parco dove i fauni boscherecci
si specchian dentro le fontane mute
o ridon dalle lor pupille argute
ai primi rami teneri dei lecci;

e gli aranci che incurvan tra di loro
ricchi di frutti i verdi rami in arco
e sembran sotto il portentoso carco
l' immagìne di un mitico tesoro;

e i bacini ove l'acqua si fa verde
nello specchiarsi tacito delle ore
e dove non più brillano canore
le gocciole nel getto che si perde;

oggi ho veduto nel tuo sguardo pieno
di nostalgie, riflettersi soavi,
però che sono i tuoi grandi occhi gravi
e fondi come un bel lago sereno.

Ridean dentro il Palazzo in lor giuliva
opulenza le dee del Tiziano
e offria l'agile corpo sovrumano
la bellissima ninfa fuggitiva.

« Qualunque amante in sue brame profonde
vuol la fuggevol forma rintracciare,
non trova per le sue labbra che amare
bacche e per le sue mani aride fronde ».

Nella limpidità chiara del giorno
ammoniva il bel verso armonioso:
mentre dalle finestre il luminoso
mattino entrava nel regal soggiorno.

Non forse irruppe allor la Primavera
in un corteo di rose e di giacinti?
o pure dagli oscuri laberinti
di bussi, balzò trepida e leggera,

per recare tra il coro delle ninfe
i suoi doni alle nostre anime stanche,
mentre che al breve gesto delle bianche
mani si ravvivavano le linfe?

Io non so: ma dal tuo capo dolente
che i miei canti recinser di corona,
ma da tutta la tua dolce persona
che i miei desiri han reso ognipossente,

forse nacque l'incanto sovrumano
per cui vidi fiorir tutto il verziere:
ebbe il tuo sguardo il magico potere
ed evocò il miraggio la tua mano.

Onde sul limitare della nera
selva, ove il sole timido si affaccia
io vidi al fin sulla tua bianca faccia
ridea l'augurio della Primavera!

Roma, febbraio.

L'ESTATE DEI MORTI

I.

Stasera il sole è sceso come a traverso un velo
d'oro pallido e l'aria è piena di dolcezza:
ondeggia sui giardini un'ultima carezza
e una gioia profonda sembra splendere in cielo.

Domani sentiremo, forse, batter la scure
nei boschi sopra i tronchi secolari ed il vento
gemerà dentro i rami e l'acqua col suo lento
metro, empirà la nostra anima di paure.

Non importa: oggi il cielo è d'oro ed i supremi
giorni di questa estate dei morti hanno qualcosa
di profondo. Fiorisce ancora l'ultima rosa,
ancora dentro gli orti crescono i crisantemi.

Domani! Ma chi pensa che domani la vita
nostra potrebbe chiudere il suo cerchio fatale?
Noi viviamo nel sogno ed il sogno è immortale.
Ah raccogliamo l'ultima rosa ancora fiorita!

E poi questi occhi han visto pur troppi fiori morti
queste labbra han bevuto troppe tazze d'amaro:
non pensiamo all'inverno vicino, oggi che un chiaro
sol di Novembre, indugia tiepido dentro gli orti!

Scendiamo nel giardino chiuso. Sugli arboscelli
tremolano le goccie con lucide ghirlande:
noi coglieremo tutti i suoi fiori — una grande
messe di fiori biondi — sì come i tuoi capelli.

Ascolta: io saprò dirti parole così piene
di mistero e di ebbrezza, che il tuo cuor tremerà:
l'anima tua prostrata si risolleverà
alla mia voce, come quel giorno. Ti sovviene?

Ti sovviene? Ah l'Autunno ci porge una lucente
coppa, beviam l'estremo vin della giovinezza
con labbra avide, fino alla profonda ebbrezza,
però che nell'ebbrezza è ogni sogno più ardente.

II.

Val Crescenza, ricordo di Primavera! Senti
come ancor nel mio verso trema il ritmo lontano
d'altri versi che in un impeto sovrumano
lanciai pien di speranza giovane ai quattro venti?

Fioriano i caprifogli sopra i tufi, quel giorno
e avean l'erbe nei prati un odore selvaggio:
stridevano le rondini alte nel cielo di Maggio
ed il sole sembrava più lucido, quel giorno.

Tu pallida e sottile, con un riso giocondo
apparisti d'un tratto ferma sul limitare
della mia giovinezza: le tue pupille chiare
scrutaron la mia anima dolente, fino in fondo.

Quante volte sui tufi di Val Crescenza, sono
fioriti i caprifogli da quel vespero! e quante
volte ho visto cadere le foglie secche e quante
volte ho pianto sul tuo doloroso abbandono!

Ma noi abbiam nutrito il nostro amor di tutte
le tristezze e il crepuscolo di quel giorno ha recinto
di un infrangibil velo l'anima nostra e ha avvinto
di nostalgia le nostre vite, oramai distrutte.

Ma noi ci siamo amati nelle ville severe
dove l'acqua inverdisce dentro le vasche mute
dove giacciono a terra le statue abbattute
e l'edera ricopre le marmoree ringhiere.

Ma noi ci siamo amati sotto l'obsidi d'oro
che scintillavan lievemente negli archi immensi
e abbiamo respirato l'odore degli incensi
ed abbiamo ascoltato gravi, l'ultimo coro.

Ma noi ci siamo amati sui torpidi canali
di Venezia — città di lacrime — ove tanti
cuori han cercato un loro sogno e si sono infranti
pur nell'apoteosi dei cieli trionfali!

Noi portiamo nell'anima tutta la nostalgia
delle cose vedute in questo vagabondo
amore: ed ora è breve al nostro sogno il mondo
ed è vana la vita alla nostra follia!

III.

Ecco l'autunno: i suoi fiori han tutti un profumo
più grave e le sue frutta un sapore più ardente:
ah poter chiuder dentro un amor veemente
e tutto quel sapore e tutto quel profumo!

Domani caderanno le foglie e nel cammino
arderanno le rame che vedemmo fiorire
e noi reclineremo la fronte nel sentire
battere l'implacabile pioggia, come un destino.

Ma non pensiamo a questo dimani. Oggi la vita
ci apparisce recinta dei suoi fiori supremi:
noi sognammo le rose di Maggio e i crisantemi
di Novembre ci porge con sua grazia infinita.

I nostri cuori avranno l'ardor degli orizzonti
luminosi di questo magico Autunno e ancora
noi ci potremo amare. Non è forse l'aurora
più tediosa e più gelida dei tramonti?

Lascia ch'io tenga nelle mie mani la tua mano
— la mano che conobbe le carezze più rare —
lascia che fra i capelli tuoi possa respirare
tutto l'odor del bosco e del mare lontano.

Io voglio, anche una volta cingere le tue pure
forme sottili delle mie brame più profonde:
il tuo corpo ha la grazia, che hanno le cose bionde,
le tue labbra il sapore delle frutta mature.

Io voglio, anche una volta, sentire la tua forte
anima palpitare in un'ultima fiamma:
che la mia vita si consumi in quella fiamma,
ed aspetterò senza tremare la mia sorte.

Io voglio anche una volta suscitar nel tuo cuore
un brivido e vederti impallidir la faccia,
poi chiuso nella cerchia delle tue bianche braccia
esalar sul tuo petto il mio ultimo amore!

Frascati, novembre.

A UNA FONTE

Fontana muta nel misterioso
bosco di questa gran villa che appare
chiusa nell' imminente albor lunare
come la viva immagin del riposo.

Tu vedesti il suo bel volto pensoso
su te piegarsi in atto di ascoltare
se mai dal fondo di tue linfe chiare
giungesse l'eco d'un singulto ascoso.

Non mai credo Aretusa un più profondo
dolore espresse, allor che tra la verde
erba svanì del dolce amante in traccia!

Ma io chino su te, cerco nel fondo
bacino ove l'opaca ombra si perde
se ancor vi arrida la sua bianca faccia.

Roma, Villa Medici.

SULLA TOMBA
DI UN AMICO IGNOTO

Ed io porterò fiori
alla sua tomba.
Porterò tutti i fiori
di Primavera
alla sua tomba.
E sarà in una sera
di Aprile, allor che i cieli hanno languori
ed armonie profonde.
Porterò la mia messe profumata
sulla tomba ignorata
come un fratello e con le mani monde
d'ogni bassezza, io spargerò le rose
sulla sua tomba.
Qui dove il male lo colpiva un giorno
lontano, recherò tutte le rose
di primavera, prima del ritorno!

Quante volte i suoi gravi
occhi hanno visto quelle stesse cose
ch'io guardo. Nei soavi
tramonti si posaron forse stanchi
sui pinnacoli d'oro
sulle vette frondose

dei boschi, sopra i bianchi
orizzonti, sull' infinito piano
sommerso nella nebbia.
Io non vidi i suoi gravi
occhi: ma so che avevano li stessi
sguardi lenti e profondi
che avevano i riflessi
dei grandi occhi adorati,
occhi non obliati
e così puri fra i capelli biondi!

Passaron lente l'ore
dei pomeriggi: egli sapea la sorte
che lo attendeva ed evocò l'assente.
L'immagine dolente
di lei — più bella d'una primavera
d'amore — rifiorì fra queste morte
cose e raggiaron le sue chiome d'oro
come un sole improvviso
con non visto fulgore
sopra le smorte
cose della città. Fu il favoloso
sole di Berenice? Fu la vita?
Fu il saluto d'Italia? La sorella
assente, al fin veniva
a colui che moriva,
la sorella lontana e così bella!

E come egli l'aveva
amata! Egli che solo
udì il grido profondo
della vittima ed ebbe una parola
di conforto, pel dolce capo biondo
reclinato nel duolo.

Egli che solo
aveva letto l'ultimo dolore
di colei che conobbe ogni amarezza!
Ora che tu riposi nel lontano
cimitero e non sai più la tristezza
della povera anima spezzata,
ti giunga questo vano
mio ricordo, sì come un buon pensiero
fraterno. Io l'ho adorata
pel suo dolore e per la sua bellezza!
E perdona per questo ultimo amore.
Nessun conobbe mai
la sua bontà, nessuno seppe mai
quale tesoro quel suo triste cuore!
Io sì. Sul limitare
di un gran mare notturno
mentre nel taciturno
ciel grondavan le Pleiadi di fuoco
io sentii palpitare
il suo petto dolente a poco a poco.
E al fin proruppe il grido sovrumano
dalla bocca orgogliosa
che tacque disdegnosa
d'ogni compassione,
la gran bocca di Gorgone ferita
che ogni dolore umano
bevve dalla gran tazza della vita!
Ma io porterò fiori
alla tua tomba.
Porterò tutti i fiori
di Primavera
alla tua tomba.

E sarà in una sera
d'Aprile, in un crepuscolo soave
quando l'anima grave
di lei si schiude come un gelsomino
di notte e spande i suoi più lenti odori.
Ed anche porterò tutto il mio amore
sulla tua tomba.
L'amore mio come una buona offerta
di quanto di più puro è nel mio cuore.
Tu che al fine hai riposo
nella tua tomba,
tu che giaci lontano
dalla sua bianca mano
aperta ad ogni gesto generoso!

Bruxelles, aprile.

AVENTINO

Sol di Decembre pallido sugli orti
dell'Aventino ove in tua gloria ondeggia
tutto il profumo delle rose e delle
selve d'allori,

non mai splendesti con più pura fiamma
come io ti vidi allor che dalle rosse
labbra che tanta voluttà di baci
seppero un giorno,

caddero lente le parole, gravi
d'ogni dolcezza al mio dolente amore
quando reclino il biondo capo, al fine
proruppe: Io t'amo!

Era un meriggio tepido, dai cupi
ruderi un giorno fulgidi di marmi,
dove racchiuse il biondo Ottone il dolce
sogno latino,

sporgean li aranci le chiomate rame
carche di frutti, quasi un favoloso
orto d' incanti e sulle prode un'erba
lenta cresceva.

Memori i sogni nella chiusa Villa
dei Cavalieri, rifiorivan come
nel chiaro maggio di mia vita, quando
l'unica rosa,

ella raccolse col bel gesto e prima
balenò viva la speranza. Ahi quante
lacrime amare suscitò quell'atto
non obliato!

« Mai tante rose ornarono i giardini
dell'Aventino ». E mai tante speranze
coronaron di più pure ghirlande
l'anima mia,

come quel giorno quando sulla vetta
del colle sacro, col suo gesto apriva
la porta d'oro dei miei sogni, troppo
presto svaniti!

Salve, o Aventino! Le tue belle chiese
ricche di marmi e liete di rosai
offrono un serto sfolgorante al nostro
vigile amore.

Santa Sabina immobile sul ciglio
verde e recinta di narcissi in fiore
dove sui fregi bizantini esulta
l'ultima luce;

e Sant'Alessio, tacito nell'orto
bianco fiorito e Santa Prisca un tempo
asilo agreste di silvestri numi
dimenticati;

e il Priorato dove sulla tomba
di marmo, chiuso nell'orror dell'arme
dorme l'antico di sua gente, nume
nostro indigete;

tutte noi queste visitammo antiche
vestigia sparse fra i giardini e tutte
ebbero ai nostri spiriti dolenti
come un augurio.

Quivi è sepolto il dolce sogno: ai piedi
del colle, dentro l'orto moribondo
i crisantemi crescono sul breve
tumulo ignoto.

Cadon le goccie dalle rame, ondeggia
grave nell'ora un vel di nebbia e un lento
suon di campane scende dalle antiche
torri quadrate.

Ahi quante volte nel morir del giorno
quando più vana mi sembrò la via
quivi cercai se una speranza ancora
me sostenesse!

Non a me Alessio offriva il suo ristoro
di sacrificio, nè dall'aspra vetta
il triste frate accenditor di roghi
pur m'accennava.

Vana la fede a chi nel cuor racchiude
la visione di un più dolce mondo
chiuso nel cerchio morbido di due
braccia adorate!

Io tutto l'oro degli altari e tutti
gl' incensi e gl' inni della liturgia
cedo per dire il caro nome, dentro
serti di rose!

Dammi, o Aventino, le tue rose! Io voglio
comporne il letto glorioso, dove
la bella donna salirà ridendo
nuova regina.

Lunge il ricordo dei tuoi giorni tristi
di preci oscure e d' inni cristiani
or nell' Inverno pallido, trionfa
la Primavera.

Trionfa a mezzo un suo corteo di fiori
mentre le fonti scrosciano nei marmi
e le colombe volano dagli alti
culmini d'oro.

Rosee le nubi giù dal Palatino
calano verso il Tevere felice
e il Gianicolo splende all'orizzonte
limpido faro.

Fremono gli orti chiusi nei vermigli
muri e la terra un suo gioire esprime:
canta ogni vetta e nel fulgor del giorno
Roma è un altare.

O Roma, o altare! La sua chioma bionda
bene sia il segno della tua vittoria
mai più divina deità comparve
sulle tue mura.

Mai nel trionfo una più bella forma
libero il corpo d'ogni velo, sorse
tra i carmi sacri e il fiammeggiar dei roghi
nume presente!

Ond' io poeta del tuo rito eterno
purificato d'ogni duolo, ascendo
l'eccelso colle tra le rose, e quella
traggo alla cima.

Tre volte cingo con la strofe alata
l'esile fonte e nel fulgor del sole
d' innanzi all' Urbe trionfante, adoro
l'ultima Iddia!

Roma, decembre.

AMMONIMENTO

Non dir « Sempre ». È nel cor l' indefinita
tristezza della irreparabil fine
e sentiamo nelle ore vespertine
tutto l' inutil peso della vita.

« Sempre » è l'augurio buono che c' invita
tra l'erbe delle floride colline:
ma la mano ben sa trovar le spine
che apriran l' insanabile ferita.

Non dir sempre e non far mai giuramento
d'amor però che la parola è vana
ed in essa è racchiusa ogni tristezza.

E pensa che la più profonda ebbrezza
è come un breve incanto di Morgana
disperso dal primo alito di vento.

Roma.

CANZONE DELLA FINE DI MAGGIO

La Primavera è finita!

Fu una stagione piovosa
piena di nubi ondeggianti
e piena di sogni erranti
e d'ogni più triste cosa.
Lungo la strada fiorita
non ci potemmo fermare
e abbiam dovuto guardare
ogni rosa alla sfuggita.

La Primavera è finita!

Se cogliemmo qualche raro
fior tra quelle umide roccie
grondava tutto di goccie:
lagrime di un piauto amaro.
E troppo spesso le dita
hanno sentito la spina
e nella gioia divina
la mano restò ferita.

La Primavera è finita!

Dove è la bionda sottile
che aprì con la mano lieve
questo triste sogno, breve
come un mattino d'aprile?
Dove è quella che è partita
recando seco le rose?
Ed era tra quelle rose
la vita della mia vita!

La Primavera è finita!

Dove è la pallida amica
dal grande sguardo profondo
quasi avesse tutto un mondo
nella pupilla impudica?
E quella che era vestita
sempre di nero e poi l'altra
così sorridente e scaltra
in ogni atto e così ardita?

La Primavera è finita!

E quella che avrei amato
come le cose più care,
che lasciai sul limitare
di un palazzo inobliato?
E quella che parve uscita
da un misterioso rogo
e che bene impose il giogo
a quest'anima asservita?

La Primavera è finita!

Fu una Primavera triste
piena di nubi imminenti
e di ricordi dolenti
che fan l'estate più triste.
Ed è ormai appassita
ogni rosa di quel giorno
che non avrà più ritorno
mai più, mai più in questa vita.

La Primavera è finita!

Roma.

INDICE